

Diktat Ikea, 107 senza lavoro - Chiara Ricci

PIACENZA - Una strategia della tensione per mettere i lavoratori in appalto uno contro l'altro. Messa in pratica nel giorno di una manifestazione organizzata da Cobas e giovani della sinistra sociale piacentina, con centinaia di facchini e movimentatori di merce a chiedere di non essere discriminati, di rispettare il contratto nazionale, e di riprendere le trattative. Con in piazza, pacificamente, gli egiziani che lavorano per conto di Ikea, insieme ad altri immigrati di cui il gigantesco polo logistico Le Mose ha estremo bisogno per funzionare. Lavoratori scesi in corteo anche con le loro famiglie. Però si è fatto di tutto per alimentare lo scontro. Con una notizia bomba fatta scoppiare di buon mattino: 107 posti di lavoro in meno a Le Mose. Una notizia lanciata dal Consorzio Cgs e dalle sue cooperative San Martino, Cristall ed Euroservizi. Quelle coinvolte nella vertenza sindacale con i facchini, che denunciano le preferenze nell'impiego - alcuni fanno gli straordinari, altri sindacalizzati non superano i 400 euro al mese - e chiedono il ritorno al lavoro dei compagni sospesi, fra i quali ben nove sono iscritti al sindacato di base. «Abbiamo ricevuto dalla direzione di Ikea - c'è scritto in un comunicato incendiario del consorzio Cgs - a seguito della situazione di blocco violento e prolungato nei propri impianti logistici, il riposizionamento dei volumi a partire da domani. La conseguenza diretta e immediata è che 107 persone saranno costrette a dover rinunciare al proprio posto di lavoro». Ma il comunicato di Ikea Italia dice altre cose. «La progressiva riduzione dell'attività della piattaforma logistica di Piacenza - fa sapere la multinazionale - è valutata con estrema attenzione dalla casa madre, dove si stanno predisponendo ipotesi di scenari alternativi nel sistema di approvvigionamento delle merci». In realtà Ikea vuole incontrare i sindacati confederali. Oggi. Per discutere con Filt Cgil & c. di quanto sta accadendo. Nel pomeriggio arriva una nuova precisazione: «Sarà attuata da lunedì prossimo la parziale riduzione di volumi di merce movimentati sul polo Ikea di Piacenza. Una misura temporanea che permarrà con il permanere del blocco agli accessi, e terminerà al cessare del blocco». Che si volesse alimentare lo scontro si era capito già lunedì sera al tavolo di trattativa in Provincia. L'obiettivo era quello di far rientrare al lavoro a Le Mose i facchini sospesi, e far ripartire le attività. Dopo due settimane di blocchi, spesso caricati dalle forze dell'ordine fino alle durissime manganellate di venerdì scorso, i Cobas erano pronti ad affidare alla Direzione provinciale del lavoro la decisione sul contenzioso sulla gestione discriminatoria degli orari di lavoro. Ma il Consorzio Cgs non ha accettato: i lavoratori sospesi dovevano andarsene dal polo logistico. Punto e basta. Quanto al sindacato di base, ancora una volta veniva a galla la discriminazione: «Ci hanno chiesto di stracciare la tessera dei Cobas, solo così saremmo tornati al lavoro». In corteo per il centro di Piacenza anche Aldo Milani, segretario del sindacato di base: «La minaccia di lasciare a casa altri 107 lavoratori è una boutade, non possono farlo e lo sanno benissimo». In piazza anche Rifondazione comunista, con i suoi attivisti piacentini e con lo stesso segretario emiliano Nando Mainardi. Tutti concordi nell'osservare un dato di fatto: «Qui in gioco non c'è solo il destino dei 12 facchini sospesi, ma la possibilità di esercitare i propri diritti sindacali. Chi lo ha fatto, all'interno dell'appalto di Ikea, ha pagato vedendosi decurtati i turni di lavoro e quindi la busta paga. Un ricatto inaccettabile».

Sit-in, occupazioni e cortei: pronti per lo sciopero del 14 - Roberto Ciccarelli

ROMA - All'estero, lontano dalle piazze che torneranno a riempirsi già da oggi a Roma, con gli studenti che occupano sette scuole a Ostia e altri che sfileranno nel IV municipio, il ministro dell'Istruzione Francesco Profumo ha confermato che il governo sosterrà un emendamento abrogativo sull'aumento di sei ore dell'orario di lavoro dei docenti. La notizia era stata anticipata nel dibattito sulla legge di stabilità dal sotto-segretario Marco Rossi Doria. «Ora si tratta di trovare 182,9 milioni di euro - ha detto - per onorare la spending review che è legge dello Stato». Questa la ragione per cui i sindacati della scuola hanno confermato due giorni di sciopero. Inizieranno i Cobas, Unicobas e il Sisa, ai quali si è aggiunta nelle ultime ore anche la Fli-Cgil, che sfileranno insieme agli studenti mercoledì 14 novembre, il giorno dello sciopero generale in Portogallo, Spagna e Grecia. Gli studenti hanno annunciato cortei a Torino, Palermo, Roma, Pisa e Cagliari e in città come Bologna. In rete gira un appello dove due studenti anonimi, un ragazzo e una ragazza, dichiarano: «Sono uno, nessuno e centomila. Ho mille facce, ma rappresento una sola condizione». Quella di una precarietà amplificata dal taglio all'istruzione e al welfare, la ricetta adottata in ossequio delle politiche dell'austerità contro la crisi del debito sovrano. Per i sindacati è invece inderogabile una discussione sul rinnovo del contratto e il blocco degli scatti di anzianità dei docenti che il governo non intende affrontare per il momento. Per una strana coincidenza temporale, la data del 14 coincide con il termine della discussione parlamentare sulle 24 ore settimanali. Alle manifestazioni parteciperanno molte sigle studentesche, a partire dall'Unione degli Studenti. Fino a venerdì 24 novembre, giorno dello sciopero generale indetto da tutti i sindacati della scuola, si moltiplicheranno sit-in e occupazioni in tutte le scuole. Restando alla fitta agenda dei prossimi giorni, domani a Roma è prevista una manifestazione contro la legge ex Aprea. Un corteo partirà da piazza Cinecittà fino a largo Appio Claudio. Venerdì un corteo arriverà nei pressi del ministero dell'Istruzione a Trastevere. Sabato è stata indetta una manifestazione dal Coordinamento Scuole di Roma, si prevede la partecipazione di 3 mila insegnanti. Sul fronte universitario prosegue la mobilitazione contro la drastica riduzione dei posti alloggio nelle residenze universitarie. Un movimento che continua sotto traccia e si è manifestato ieri a Roma dove un centinaio di studenti, tra i quali alcuni disabili, hanno occupato la storica casa dello studente in via De Lollis. La situazione degli alloggi per i fuorisede a Roma è drammatica. Nello studentato di Ponte di Nona una stanza viene affittata a 380 euro, quanto una stanza in un appartamento nella zona Nord della Capitale. Per i tagli al diritto allo studio sono numerosi gli studenti che, pur idonei, quest'anno non hanno trovato una stanza, mentre il 20% delle stanze viene affittato a studenti che non hanno diritto. Ieri è scaduto il termine per la consegna delle domande al maxi-concorso per la scuola. Dati ancora ufficiosi sostengono che, contro le previsioni del Miur, il numero delle domande abbia superato le 300 mila. Per le 11.542 cattedre bandite dal primo concorso dopo 13 anni, ci saranno 25 candidati. Un record nella storia repubblicana.

Arancione, l'alleanza «ragionevole» - Daniela Preziosi

La suggestione di partenza, con Luciano Gallino, sociologo del lavoro, oggi non può essere che quel Sergio Marchionne «americanizzatore» delle relazioni industriali, amico in Italia e negli Stati Uniti di governi di segno opposto. «L'uomo che ha salvato la Fiat attraverso Chrysler», spiega il professore, «l'avremmo voluto vedere salvare i posti di lavoro in Italia, e poi fare buoni affari in Brasile, Turchia o negli Usa». Il marchionismo è un tratto di quella che il professore definisce «cattura cognitiva» della politica dei nostri anni: ha dilagato anche a sinistra, ed è tuttora presente nel centrosinistra che si presenta alle primarie. Gallino, con il sociologo Revelli e l'ex magistrato Pepino, è fra i promotori della campagna «cambiare si può» che propone liste «arancioni» alle politiche 2013. **C'è uno spazio elettorale fra le primarie, Grillo e il non voto?** Penso di sì. Girano umori e idee che non hanno punti di consenso se non nella protesta, nel dire «mandiamoli a casa tutti». Ma negli incontri, nelle conferenze, parlando con militanti anche del Pd ho l'impressione che gli elettori siano meglio di quelli che li rappresentano. Ma bisogna offrir loro un'idea di paese diverso. Certo, senza farsi l'illusione di richiamare fiumi di elettori. **Fiumi che si dirigono verso le liste di Grillo. Che però ha un know how mediatico furbo, dalle traversate a nuoto al divieto di andare in tv. Come pensate di fargli concorrenza?** Il nostro manifesto contiene idee, andranno in giro con la forza delle loro gambe. Nessuno di noi pensa di fare nuotate, neanche in un fiume. Avvieremo una discussione con altri mezzi. È un processo già partito. Si tratta di capire fino a che punto i decibel e i pixel abbiano la meglio sui ragionamenti. È la nostra scommessa. C'è ancora in giro gente che guarda alla sostanza. **Il grillismo è solo decibel e effetti speciali?** No, un po' di sostanza c'è. La polemica contro i partiti, l'insistenza su questioni locali, il no alle grandi opere, l'attenzione all'economia al di là dei titoli dei giornali. Se questi temi fossero proposti con voce normale capiremmo se la presa sugli elettori è per il tono o per quello che dicono. **Dall'altra parte, una fetta di sinistra si sta convincendo a partecipare alle primarie, non fosse che per battere Renzi, scongiurare il Monti-bis o l'alleanza con l'Udc.** Una vita fa ho partecipato alle primarie di Prodi. Una bella cosa. C'erano persone motivate, allegre, serie che pensavano di dire la loro sulla scelta del candidato premier. Queste attuali sono talmente complicate da essere scoraggianti. **Guardi che la pensa come Renzi.** La complicazione è un problema. Sarebbe stato meglio semplificare perché, volere o no, le primarie sono un fatto di partecipazione per dire la propria in un processo in cui non si riesce mai a dire niente. **Però la vostra campagna si colloca fuori dalle primarie. Lei si candiderà?** Assolutamente no, continuerò a fare il mio «oscuro» lavoro. Ma la speranza è che già a metà novembre e poi all'appuntamento di dicembre venga fuori una traccia di programma e una strada per individuare candidature, alleanze e contaminazioni. Altrimenti con la nostra modesta forza organizzativa non potremmo toccare numeri consistenti. **È l'osservazione che vi fa chi vi vuole bene. Lei è lo studioso che ha parlato della «cattura cognitiva» della politica da parte dell'ideologia dei mercati e della finanza. Come farete a combattere la battaglia per la liberazione da questa «cattura»?** C'è un grosso impegno culturale da assumere, ed è quello che faremo. Faccio un esempio: l'articolo 8 della legge Sacconi è una bomba nucleare sul diritto del lavoro. Permette di derogare a tutta la legislazione sul lavoro, e come altre leggi, è passato quasi senza opposizione. Ma paradossalmente permette di derogare anche alla legge Fornero: innescando un circuito dantesco. C'è un fatto culturale da ribadire contro gli infiniti peana per Marchionne e contro la «solitudine dei lavoratori» di cui ha scritto Giorgio Airaudo (responsabile auto Fiom, ndr): la centralità del lavoro nella Costituzione. L'articolo 4 dice che ogni cittadino ha diritto «al» lavoro. In quella preposizione c'è un dato sconvolgente: non parla del diritto del lavoro che si ha, ma il diritto «a» avere un lavoro. Invece in Italia da vent'anni si fabbrica precariato. Non si fa conversione, non si fanno progetti che possano creare nuovo lavoro. Sarebbe bello vedere messo in pratica qualche articolo della Costituzione. **Crede che il centrosinistra Pd-Sel sia «cognitivamente» catturato?** Se prima lo era al 90%, può darsi che adesso lo sia all'86. È possibile che ora sia scesa la percentuale.

Cambiare si può. Nuove adesioni alla campagna

Dopo l'adesione del sindaco di Napoli Luigi De Magistris alla campagna «cambiare si può» («È importante centrare l'obiettivo di presentare alle elezioni del 2013 una lista di cittadinanza politica, radicalmente democratica, alternativa al governo Monti, alle sue politiche liberiste e alle forze che lo sostengono») piovono adesioni. «È possibile e necessario proporsi di costruire le condizioni per una presenza politica e elettorale nuova che consenta una alternativa alle scelte in campo. Noi ci siamo», annunciano tre firme legate alla Fiom, il sociologo Francesco Garibaldi, i sindacalisti e studiosi Tiziano Rinaldini e Luciano Berselli. Sì anche del portavoce della Federazione della sinistra Massimo Rossi, reduce da una spaccatura della propria organizzazione sul tema delle alleanze con il centrosinistra. Una firma, la sua, «a difesa dei beni comuni, dei diritti umani e sociali dalla barbarie del "libero mercato"» per pratiche «radicalmente democratiche come la longeva esperienza partecipativa della mia città, Grottammare, che stanno lì ha dimostrare che cambiare è possibile».

Primarie Lombardia, spunta il Professore che piace a sinistra - Luce Manara

MILANO - Con il poco tempo che rimane (si vota il 15 dicembre), e dopo il tentativo del Pd di annullarle di fatto con la presentazione di una candidatura eccellente che avrebbe dovuto zittire il dissenso interno, ormai è certo che si terranno le primarie del centrosinistra in Lombardia. E saranno anche piuttosto affollate. Doveva presentarsi solo Umberto Ambrosoli, ma il figlio di Giorgio, ucciso dalla mafia nel 1979, ancora non si è degnato di far avere sue notizie, nonostante le suppliche di una parte del gruppo dirigente del Pd (Bersani compreso). Nell'attesa, il Pd, come al solito, è andato in frantumi e anche la sinistra (diffusa, non di partito) ha avuto il tempo di regalarsi un candidato sorprendente. Un bel colpo, che gli ascoltatori di Radio Popolare chiamano affettuosamente il Professore e basta. Lui è Andrea Di Stefano, direttore del mensile Valori (periodico di economia sociale e finanza etica e sostenibilità), e ogni venerdì, nella trasmissione Il giorno delle locuste che conduce in combutta con Gianmarco Bachi, dispensa pillole di macroeconomia con un candore e una semplicità irresistibili. Lo conoscono anche i «vecchi» lettori de il manifesto,

visto che Di Stefano scriveva di economia negli anni '90 (è stato il primo uomo a parlare contemporaneamente con tre telefonini). Ma perché si candida? Innanzitutto perché contro Maroni (Lega) e Albertini (Pdl), gli elettori di sinistra rischiavano di non avere candidati di riferimento capaci di portarli alle urne con un certo entusiasmo. Poi perché «possiamo e dobbiamo puntare sulla difesa dei beni comuni, cambiare la Regione per fare della Lombardia uno dei territori europei più innovativi, socialmente e ambientalmente sostenibile, riscrivendo le regole, ridisegnando il bilancio dell'amministrazione regionale, tagliando i costi della politica e della burocrazia, redistribuendo salute e speranza in un futuro equo ed efficiente, plurale e solidale». Dove i fattori privilegiati, dice Di Stefano, devono essere il lavoro, la salute, l'ambiente e il territorio. La sua, però, non è l'unica candidatura a sinistra del Pd, visto che da tempo Giulio Cavalli, consigliere regionale di Sel - ma poco sostenuto dal suo partito - si era proposto come alternativa al centrismo spinto del Pd lombardo. Problemi a sinistra dunque? Intanto, meglio avere due buoni candidati con biografie e sensibilità diverse piuttosto che essere schiacciati su una figura «centrista» di alto profilo e per di più invocata da un partito che non ne azzecca mai una. Devono averlo capito anche alcuni esponenti locali del Pd, visto che tra sussurri e imprecazione, filtrano voci di nuovi candidati spazientiti e in libertà: Fabio Pizzul, figlio di cotanto telecronista - «se Ambrosoli cincischia, io ci sono» - e, ma è solo una voce, anche Roberto Cornelli, segretario cittadino del Pd. Se così fosse, a questo punto non si capisce che senso abbia il tanto atteso Ambrosoli. Anche considerando il fatto che il suo elettorato potrebbe essere tranquillamente intercettato dall'unica candidata donna, la ginecologa Alessandra Kustermann, per ora la figura più decisa e attrezzata - è la candidata della «Milano bene» libera dai partiti - per battere il centro destra in Lombardia.

Così Monti difende il Porcellum – Andrea Fabozzi

Piazzato il colpo basso al Pd con il blitz sulla legge elettorale, adesso Pier Ferdinando Casini tratta: la soglia del 42,5% necessaria per guadagnare il premio di maggioranza, irraggiungibile dall'alleanza Pd-Sel, si può abbassare. Fino al 40%, ugualmente (stando ai sondaggi) fuori dalla portata del centrosinistra. Se va male il Pd può sperare nel premio al primo partito, che non dovrebbe nemmeno spartire con Sel. In un modo o nell'altro Bersani sarebbe comunque costretto a chiamare Casini per formare il governo. Questo meccanismo, votato dai centristi con Pdl e Lega - lo stesso gruppo che nel 2005 esclude qualsiasi soglia per l'attribuzione del premio di maggioranza (così è la legge in vigore) - secondo il preoccupato segretario Pd «consegna il paese alla prospettiva di non avere un'azionista di maggioranza». Pur di aumentare le chance del Monti-bis. Ma il problema di Bersani non è solo Casini. Verso quella «prospettiva» di pareggio muove anche il Quirinale e, a ruota, il presidente del Consiglio. Monti ha annunciato che un disegno di legge elettorale del governo sarebbe «tecnicamente» possibile. Le ragioni sono le stesse portate avanti da Giorgio Napolitano: la legge Calderoli va cambiata perché lo ha detto anche la Corte Costituzionale. In tre diverse sentenze nelle quali ha messo all'indice il meccanismo che assegna un premio di maggioranza certo (340 seggi sicuri alla camera) alla prima lista, senza prevedere alcuna soglia minima di consensi. In teoria con la legge in vigore può bastare il 25% dei voti per vincere il 54% dei seggi. Ma c'è un episodio che getta un'ombra sull'iniziativa del governo. Le preoccupazioni di Monti riguardo alla legge in vigore potrebbero essere strumentali: in definitiva avrebbe tutto da guadagnare se dalle urne del 2013 non uscisse un vincitore netto. In quel caso è assai probabile che toccherebbe a lui tornare a palazzo Chigi. L'episodio è piuttosto recente, risale allo scorso aprile. Quando in Corte d'appello a Milano si discuteva un ricorso contro la legge Calderoli presentato da un gruppo di cittadini. Fu allora che l'avvocatura dello stato intervenne su mandato del governo Monti, più precisamente del presidente del Consiglio e della ministra Cancellieri. L'intervento servì a sostenere le ragioni della costituzionalità piena della legge Calderoli. E risultò decisivo, tanto che i giudici accolsero le tesi dell'avvocatura di stato e non si rivolsero alla Consulta. Salvando il Porcellum, che infatti è ancora tra noi. Un passo indietro: è dal 2007 che alcuni elettori milanesi, organizzati dall'avvocato Aldo Bozzi, stanno tentando di ottenere la pronuncia di incostituzionalità della legge Calderoli. Due passaggi davanti alla giustizia amministrativa non sono serviti a nulla. Poi la strada della giustizia ordinaria, ma prima il tribunale (nel 2009), poi la Corte d'appello (quest'anno) hanno rifiutato di coinvolgere la Corte Costituzionale che, com'è noto, i cittadini non possono chiamare direttamente in causa. Il buffo è che in tre diverse udienze, quest'anno, il governo Monti ha fatto sue le argomentazioni del governo Berlusconi, resistendo alle richieste dei cittadini e giurando sulla bontà della legge in vigore. Le liste bloccate, il premio di maggioranza illimitato, tutte le cose che stando alle dichiarazioni pubbliche Quirinale e governo vorrebbero modificare, davanti ai giudici sono state definite più che legittime. Altro che parlamento di nominati, «la mediazione dei partiti politici per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale è connotato specifico del nostro sistema», dottoreggia l'avvocata dello stato Maria Gabriella Vanadia, nella memoria consegnata a marzo. Argomentazioni accolte dalla corte: appello respinto. Contro quella decisione pende oggi ricorso in Cassazione. E l'avvocato Bozzi ha presentato un'istanza alla suprema Corte perché finalmente si porti la questione davanti alla Corte Costituzionale. Che nel frattempo, a gennaio, ha evidenziato per la terza volta i dubbi di costituzionalità a proposito del premio senza limiti previsto dalla legge Calderoli. Ma la Corte - lo ha scritto - non può intervenire fino a che la legge non sarà sottoposta al suo giudizio incidentale. Quella di gennaio è la sentenza che Napolitano cita spesso quando chiede ai partiti di cambiare la legge elettorale. Forse non sa che è stato proprio il «suo» governo Monti a mettersi di traverso.

Il minimo della corruzione - Donatella della Porta, Alberto Vannucci

È successo spesso nella storia di molti paesi che riforme importanti contro la corruzione siano state approvate sull'onda di grandi scandali. È anche accaduto che gli episodi di corruzione una volta svelati suscitassero maggiore indignazione in situazione di crisi economica: quanto più sacrifici venivano chiesti ai cittadini, tanto più oltraggiosi apparivano gli illeciti privilegi dei pochi. Si è verificato altre volte che compiti di risanamento etico siano stati affidati a governi non composti da politici di professione, e quindi ritenuti - a torto o a ragione - meglio capaci di reprimere le degenerazioni della politica. Niente di tutto questo è successo in Italia: né in occasione delle inchieste di Mani Pulite

nel 1992, né quando - nel 2012 - si è cominciato a parlare di una nuova tangentopoli. Al contrario, nel 1974 si prese a pretesto lo scandalo dei petroli per approvare una pessima legge sul finanziamento pubblico ai partiti, che ha permesso loro di sommare i proventi illegali della corruzione a quelli provenienti dallo Stato ed elargiti sempre più generosamente, senza alcun controllo. A fronte dell'emergere di comportamenti di profonda e diffusa corruzione, in un momento in cui vengono tagliati, senza pietà, spesa pubblica, servizi ai cittadini, salari e pensioni, da parte di un governo che si auto-definisce tecnico (ma viene sostenuto da una "grande coalizione" parlamentare composta da Pdl, Pd e Udc), l'impegno dell'esecutivo su questo fronte si è concentrato su un disegno di legge anticorruzione dai contenuti discutibili, un brodino annacquato nel quale galleggiano alcuni bocconi avvelenati. Nel contempo, sono state approvate misure che, a detta di esperti di vario tipo, rischiano piuttosto di rafforzare le barriere protettive per i corrotti. Perché un governo ormai in forte crisi di popolarità rinuncia a quella che potrebbe essere una politica non solo popolare, ma anche capace di ridurre - molto più di altri provvedimenti - la crisi del bilancio pubblico e migliorare (più di una miserabile legge sugli "esodati", che sancisce l'assenza di stato di diritto in Italia) la credibilità dell'Italia? Perché un governo che considera il risanamento del bilancio il suo principale mandato rinuncia a colpire la corruzione che, è stato stimato, costa 60 miliardi l'anno al bilancio dello stato? Perché un governo che pone la riduzione dello spread al centro della sua agenda politica rinuncia ad una occasione per dare un segnale forte, capace di incidere efficacemente su una delle maggiori cause di povertà e ingiustizia sociale nel paese, oltre che della fuga degli investitori stranieri? Perché una legge realmente efficace contro la corruzione non ha visto finora né vedrà la luce, nonostante le petizioni, le proteste e le proposte? Il primo ministro Mario Monti ha lamentato una generica indisponibilità dei partiti che pur hanno sostenuto il suo governo, votando misure economiche impopolari e, secondo molti, inutili o dannose. Se un governo che ha ottenuto 40 voti di fiducia è disposto a perdere la faccia, pomposamente presentando come legge anti-corruzione un provvedimento debole se non addirittura nocivo, quella spiegazione di improvvisa debolezza non convince. Un'altra spiegazione possibile è che il governo e i partiti che lo sostengono abbiano pensato che una misura avente essenzialmente una valenza simbolica bastasse a placare l'opinione pubblica indignata, e le organizzazioni internazionali che chiedono interventi, senza turbare gli interessi - non certo generali - che in questo governo hanno trovato rappresentanza. Nonostante i proclami retorici su onestà ed equità, tagliare pensioni, salari e servizi sembra una strada di risanamento più appetibile per il governo e la sua maggioranza che ridurre le rendite illecite di politici e imprenditori corrotti. Mentre gli interessi, forti e trasversali, di corrotti e corruttori e delle rispettive cricche di riferimento mantengono un potere di veto riguardo a un "tema sensibile" come la lotta alla corruzione. È noto che la corruzione introduce tossine nel gioco democratico perché alimenta alleanze sottobanco, disinnesca il controllo reciproco, favorisce l'omertà sotterranea. In altre parole, allontana la politica dai cittadini, la rende opaca e irresponsabile. Ma negli anni di "mani pulite" almeno prevaleva la speranza che la rivolta morale potesse tradursi in rinnovamento della classe politica e del sistema istituzionale. Oggi in molti prevale la disillusione, anche perché - complici ampi segmenti del mondo imprenditoriale, finanziario, delle professioni, storicamente molto sensibili alle lusinghe dei facili guadagni della corruzione - il frutto avvelenato di quelle inchieste è stato un quindicennio di restaurazione berlusconiana, con decine di provvedimenti calibrati sulla futura impunità dei molti imputati eccellenti. Se questo è il clima prevalente, cosa c'è di meglio di una bella legge per consentire a una classe politica falcidiata dagli scandali di mondarsi dei propri peccati? Peccato che l'iniziativa e l'imprinting normativo discendano dal delfino di Berlusconi, Angelino Alfano, e ad approvarla sia chiamato un Parlamento dove siedono un centinaio di inquisiti o pregiudicati per quei reati. Un paio di indizi che di per sé dovrebbero alimentare qualche diffidenza. Una lettura attenta del testo oggi in attesa di approvazione definitiva alla Camera aumenta le perplessità. Molti si sono concentrati sulle tante omissioni, l'assenza di norme che finalmente puniscano l'autoriciclaggio, reintroducano i reati di falso in bilancio, modificano il regime perverso della prescrizione, integrino con "altra utilità" la contropartita offerta dai politici nel reato di scambio politico-mafioso, prevedano seri criteri di incandidabilità per i politici già condannati. Ma il gioco sporco di una classe politica che in apparenza si fa carico - ben vent'anni dopo "mani pulite" - di una questione centrale per il nostro Paese è più evidente in alcuni dettagli, che in teoria dovrebbero adeguare il nostro ordinamento a parametri europei. Ad esempio, l'istituzione di un'Autorità anticorruzione e l'introduzione dei reati di corruzione privata e traffico di influenze illecite. Purtroppo la futura Autorità sarà "a costo zero" e non avrà alcun potere di controllo patrimoniale sui funzionari, né tanto meno di sanzione. Nella versione odierna, la futura Autorità diventa un grande burocrate dell'integrità, chiamato a esprimere pareri di carta e a verificare che tutte le amministrazioni abbiano debitamente compilato i moduli che certificano la loro formale elaborazione di documenti dove si proclama il loro generico impegno per la trasparenza. Probabile l'apporto alla deforestazione dell'Amazzonia, più dubbi gli effetti dissuasivi su corrotti e corruttori. Purtroppo c'è anche di peggio. Le pene per i nuovi reati di corruzione privata e traffico di influenze illecite sono così esigue da impedire l'utilizzo delle intercettazioni telefoniche, con tempi di prescrizione inferiori alla durata media dei procedimenti penali: quasi una garanzia d'impunità per i futuri imputati, per i tribunali un aggravio di ulteriori procedimenti destinati a finire su un binario morto, con un deterioramento complessivo dell'efficienza - già disastrosa - della macchina giudiziaria. Addirittura è stato "spacchettato" il reato di concussione, che fino a oggi prevede una sanzione abbastanza severa per politici e funzionari, tale da mantenere - anche grazie ai tempi proporzionalmente più lunghi della prescrizione - una qualche valenza deterrente. Nella stragrande maggioranza dei casi, tra cui incidentalmente quelli che interessano Berlusconi e l'esponente ex-Pd Penati, si applicherà invece un nuovo reato di "corruzione per induzione", per il quale la pena prevista - così come i tempi di prescrizione - si ridurrebbero sensibilmente. È bene dirlo: il rischio è quello di una vera e propria amnistia mascherata, visto che la principale ragione di inefficacia del contrasto della corruzione è proprio la prescrizione. Ormai gli imputati eccellenti - tali sono i protagonisti di questi crimini dei colletti bianchi - mettono in campo squadre agguerrite di avvocati solo per allungare i tempi di processi destinati così a un nulla di fatto, contribuendo allo sfascio complessivo della macchina giudiziaria. Resta il dubbio: meglio una legge anticorruzione con molte ombre e poche luci, o nessuna legge? Gli emendamenti necessari, quelli capaci di toccare i nodi sensibili del sistema, sono noti a tutti gli esperti, e di certo anche all'esecutivo: cancellare la "corruzione per

induzione" o almeno mantenere sanzioni adeguate alla gravità del reato; introdurre il reato di "autoriciclaggio"; dotare l'autorità anticorruzione di reali poteri ispettivi e sanzionatori; allungare i tempi di prescrizione, o almeno sospenderla in caso di condanna in primo grado; reintrodurre il reato di falso in bilancio; introdurre "altra utilità", oltre al denaro, come possibile contropartita dello scambio di voti tra politici e mafiosi. Sono le componenti minime e irrinunciabili di una seria e "onesta" legge anticorruzione. Senza di esse, meglio rinunciare a intervenire adesso su questa materia, per non suscitare la pericolosa illusione di aver un problema destinato invece ad aggravarsi in futuro.

Camere separate - Marco d'Eramo

L'abbiamo scampata bella. Abbiamo scampato quattro anni di darwinismo sociale, rigorismo budgetario, nuova recessione, nuovo riarmo, e forse nuova guerra in Iran: insomma un Bush riscaldato. È vero che da mesi lo stato maggiore repubblicano aveva dato la partita per persa (solo la disastrosa performance di Barack Obama nel primo dibattito tv aveva rianimato per qualche giorno speranze ridotte al lumicino). Ma è anche vero che le sorprese capitano e che il presidente ha vinto i più importanti stati in bilico solo per una manciata di voti, tanto che l'enorme scarto del 18% tra i Grandi elettori (303 a 206, con i 29 elettori della Florida ancora non assegnati) corrisponde a un vantaggio solo del 2,4 % in termini di voti popolari (60,2 milioni di voti contro 57,7), e deve ringraziare in particolare le donne single per questa vittoria in volata. Insieme a Obama, è riconfermato anche il presidente della Federal Reserve, Ben Bernanke, che Mitt Romney avrebbe di certo cacciato: una buona notizia per chi avversa il punitivo rigorismo di Angela Merkel, anche se i problemi strutturali del capitalismo americano (e quindi mondiale) restano tutti pericolosamente aperti. Con l'Obama bis, gli Stati Uniti possono evitare che nella Corte suprema continui a dominare una maggioranza a destra di Attila: con ogni probabilità Obama potrà infatti nominare due giudici che bilanceranno i Clarence Thomas e gli Antonin Scalia che tante ferite hanno inflitto alla democrazia statunitense. Pure la Cina in segreto sospira di sollievo, anche con la dovuta tara alle sparate elettorali di Romney. Oltre al mormone col complesso d'Edipo, il vero perdente sulla scena internazionale è Benjamin Netanyahu che aveva tanto investito sulla sconfitta di Obama, giocandosi così buona parte del suo capitale politico. Ma il vero sconfitto è il Tea Party, la cui prospettiva politica esce battuta e impone al partito repubblicano una rifondazione: non è più vivibile - non fosse che per ragioni demografiche - il partito bianco, anti-femminista, omofobo, anti-nero, anti-latino, anti-salarati. Dovrà trovare un'altra linea, un altro blocco sociale, un'altra cultura, pena una perdita trentennale di egemonia come quella che ha conosciuto il partito democratico da Ronald Reagan in poi. Ma, da un altro punto di vista, oggi ci ritroviamo dove eravamo due anni fa dopo le elezioni di metà mandato: con lo stesso Barack Obama presidente, lo stesso Senato a maggioranza democratica (ma non sufficiente a bypassare l'ostruzionismo della filibustery), e la stessa Camera dei rappresentanti solidamente in mano repubblicana: sei miliardi di dollari sono stati spesi (per le varie campagne elettorali) per riprodurre la stessa situazione esatta. Così ci attendono quattro anni di coabitazione da separati in casa e di sicuro due primi anni (fino al mid term) di guerriglia procedurale e blocco delle istituzioni. Insomma il peggio è stato evitato, ma la luce in fondo al tunnel rischia ancora di essere un treno che ci viene addosso.

Obama, i gay, la marijuana. È en plein liberal - Marco d'Eramo

I pensosi brami della politologia ci rifilano sempre banalità che si rivelano per lo meno fuorvianti. La prima ovvietà che ci viene ripetuta con arcana saggezza è che l'America è uscita dalle urne spaccata in due. E quando mai non lo è stata? È vero, Barack Obama ha vinto solo per 60,2 milioni di voti contro 57,5, ovvero un vantaggio di 2,7 milioni di voti su 117,7 espressi (non è chiaro se gli 8,2 milioni di voti della Florida siano inclusi in questo conto, ma in ogni caso sarebbero divisi quasi equamente a metà visto che allo stato attuale Obama ha un vantaggio di soli 46.000 voti). In termini percentuali dunque Obama ha vinto col 50% del voto popolare contro 48%. Ma come dimenticare che nel 1960 John Kennedy batté Richard Nixon per soli 120.000 voti di scarto su 68,3 milioni di suffragi, cioè con lo 0,2% di vantaggio (49,7% contro 49,5)? E come non ricordare l'elezione del 2000 che fu decisa a favore di George W. Bush a scapito di Al Gore da soli 500 (contestati) voti in Florida, in cui Bush vinse nonostante avesse ottenuto meno voti popolari di Gore (47,9% contro 48,4)? Con un sistema bipartitico l'America non può non essere spaccata in due. Più interessante, si è dimostrata vera solo in parte la previsione di una forte astensione: se alla fine si saranno recati alle urne 125,6 milioni di statunitensi (compresi gli 8,2 della Florida), l'affluenza sarà stata inferiore di 7 milioni a quella del 2008 (quando furono espressi 133 milioni di suffragi), ma solo del 5,6%. Comunque Obama ha mantenuto quasi tutti gli stati conquistati nel 2008 con l'eccezione di Indiana e North Carolina: la geografia degli Stati Uniti mostra non solo che i democratici dominano incontrastati nel West (California, Nevada, Oregon, Washington) e negli stati a vecchia industrializzazione del nord-est (Virginia, Pennsylvania, Maryland, New York, Connecticut, Rhode Island, Massachusetts, Delaware, Maine, Ohio, Michigan, Illinois) ma si riprendono stati che avevano perso (Minnesota, Wisconsin, Iowa) o consolidano nuove conquiste (Colorado, New Mexico). Questa geografia è confermata dai seggi di Camera e Senato, dove le vecchie maggioranze escono praticamente intatte: al Senato i democratici guadagnano Massachusetts, Indiana e North Dakota e arriveranno a 54 contro 45 più il senatore socialista del Vermont, mentre alla Camera non sono stati ancora attribuiti 11 seggi: per il momento i democratici sono 191 e i repubblicani 232 (nella Camera attuale repubblicani 242 e democratici 193). Il secondo termine che va forte è «evoluzione demografica»: la vittoria dei democratici sarebbe dovuta alla mutata composizione etnico-razziale-sessuale degli Stati Uniti. Poiché votano democratico in maggioranza i neri, gli ispanici, le donne single, i giovani, gli omosessuali - e poiché ci sono sempre più giovani, omosessuali, donne single, ispanici, neri (solviamo sulla sconcertante eterogeneità di queste categorie) - il declino del Grand Old Party sarebbe assicurato. Questo fattore ha di certo influito nello spostamento di alcuni swing states, come Virginia, Pennsylvania, Nevada, Colorado e Wisconsin. Ma questa tesi dimentica che i giovani poi invecchiano e che molto spesso le donne single si sposano e fanno figli e che quindi i voti democratici di oggi possono tranquillamente diventare voti repubblicani di domani (le mamme sposate bianche votano in maggioranza repubblicano). La verità è che un altro sommovimento sociale e culturale sta avvenendo negli Usa: si sta

invertendo la suburbanizzazione del paese che aveva dominato tutto il XX secolo, dalla comparsa dell'automobile in poi, con una tremenda accelerazione nel secondo dopoguerra dopo la desegregazione razziale: i bianchi che si erano rifugiati in suburbi omogenei per razza e reddito per sfuggire al contatto con altre razze ora tornano un po' alla volta in città. Questa ri-urbanizzazione delle persone induce una secolarizzazione delle mentalità. Non a caso, il seggio senatoriale del Massachusetts che per mezzo secolo era stato dei Kennedy (prima John, poi Robert, poi Ted) e che con l'ondata reazionaria del 2010 era andato ai repubblicani, è stato riconquistato dalla candidata democratica Elisabeth Warren, la prima lesbica dichiarata a diventare senatrice. Per lo stesso motivo il Colorado e lo stato di Washington sono i primi stati in cui un referendum ha legalizzato la vendita di marijuana a scopo ricreativo (in Massachusetts è stata legalizzata la vendita a scopo terapeutico, come vigeva già in California). Le donne single hanno votato massicciamente Obama non solo e non tanto per una questione di anno di nascita o status sociale, ma perché era in pericolo la politica della contraccezione, era messo in forse il diritto all'aborto. Il razzismo in America non è morto, anzi, ma è meno virulento tra i giovani e ciò rende anacronistica la southern strategy repubblicana, quella del sempre meno tasse - che in pratica significa solo che i bianchi degli stati meridionali Usa si rifiutano di pagare per le scuole pubbliche, le case popolari e gli ospedali di cui usufruiranno i neri. Un'altra sublime profondità di queste ore riguarda il fiscal cliff, il baratro fiscale che si spalancherebbe sotto gli Stati Uniti. È vero che il debito pubblico degli Stati Uniti supera i 16.200 miliardi di dollari (di cui 4.800 debiti tra varie entità statali), cioè ammonta al 106% del Prodotto interno lordo Usa. Ma il debito pubblico del Giappone è il 230% del Pil nipponico e nessuno grida al fiscal cliff. Semplicemente perché non è iscritto nelle priorità politiche di Tokyo. Porre il deficit fiscale al centro dell'agenda politica statunitense è stata una precisa mossa propagandistica dei repubblicani che ora ne sono prigionieri: se il Congresso davvero approvasse i tagli di spesa annunciati l'anno scorso, al sistema economico verrebbero sottratte risorse pari a circa il 4% del Pil, un'enormità che scatenerrebbe una nuova violenta recessione mondiale. Perciò nessuno sa come uscire dalla trappola in cui si è cacciato. Sarà questo il primo test della coabitazione (letteralmente in camere separate) tra il presidente democratico e il Congresso repubblicano.

Un voto di ringraziamento dagli Stati industriali - Francesco Paternò

Barack Obama ci aveva messo 60 miliardi di dollari dei contribuenti americani tre anni fa: il ritorno sull'investimento è stato oggi la sua rielezione. L'industria dell'auto con i suoi lavoratori, 1,5 milioni tra diretti e indiretti di cui 850.000 nel solo swing state dell'Ohio, ha votato in massa il presidente che li ha salvati con i soldi pubblici - finanziando a prestiti agevolati la General Motors e la Chrysler poi data a Sergio Marchionne - contro un candidato repubblicano che aveva scritto in un editoriale sul New York Times «lasciamo andare in bancarotta Detroit». «Siamo orgogliosi di poter congratulare con il presidente americano Barack Obama», dice a caldo Bob King, il presidente del Uaw, il sindacato dei metalmeccanici americani, «Obama si è schierato con i lavoratori americani nelle loro ore più buie e i membri del Uaw gli sono grati per la sua scommessa su di noi». Scommessa, dice King, una parola che svela quanto sia stata dura e incerta la battaglia per tutti. Oggi il blu del Partito democratico tinge gli stati industriali del nord degli Stati Uniti, quella fascia chiamata trent'anni fa cintura della ruggine, «rust belt». E' qui che Obama ha stravinto, contro un Mitt Romney pure figlio di Detroit e di un capitano d'industria delle quattro ruote molto amato nel Michigan, a capo dell'American Motors negli anni '60. Ma dopo il passo falso dell'editoriale, Romney ha prima cincischiato dicendo che in fondo la pensava come Obama - sorvolando sul particolare dei 60 miliardi della Casa Bianca più i 25 concessi precedentemente da George Bush - per poi affondare su spot radio e tv in Ohio che dicevano il falso: Obama ha dato soldi a Gm e Chrysler e loro vanno a costruire in Cina. Marchionne ha negato tutto finendo in un controspot dell'Amministrazione, la Gm ha accusato Romney di essersi «impegnato in una cinica campagna di bassissimo livello». Un errore politico grave. «Osama bin Laden è morto, la General Motors è viva», il vice di Obama, Joe Biden, ha azzeccato il claim per rendere più corposo l'errore di Romney. Il quale ha tirato dritto anche nel Michigan e a Detroit, rinunciando a spendere soldi per spot elettorali nello stato dell'auto, che dal 1988 non è stato più vinto da un candidato repubblicano. Obama sostiene adesso che «il meglio deve ancora venire» per l'America, sperando che il fiscal cliff, il precipizio fiscale fissato per dicembre, una sorta di apocalisse finanziaria del paese e a seguire del mondo intero, non trovi spazio nella realtà. Per l'industria dell'auto Usa, il meglio che la rielezione di Obama promette è una legislazione sempre più restrittiva per le emissioni dei veicoli e per i consumi. L'auto elettrica è finalmente arrivata sui mercati ma cresce a rilento, pressata dai costi ancora troppo alti e dagli investimenti sulla rete di distribuzione elettrica che faticano a essere trovati in tempi difficili. La ripresa del mercato delle quattro ruote in America sta aiutando molto la Gm, la Chrysler di Marchionne e la Ford (unica delle tre Big a non aver ricevuto aiuti pubblici) a vendere di più e fare utili, ma la nuova scommessa che tocca da vicino anche i lavoratori sindacalizzati di Bob King e quelli non sindacalizzati degli stati del sud è quella dell'affermazione dell'auto a minor impatto ambientale. Un nuovo investimento sul futuro e una scommessa che con un Romney appoggiato dai petrolieri sarebbe stata cancellata dall'orizzonte. Sono di questi giorni due studi che in qualche modo premiano quanto Obama ha fatto per il settore. Il primo è dell'università del Michigan, secondo cui in ottobre negli Usa è stato registrato il più basso livello medio dei consumi dei nuovi veicoli dal 2007, un -20% che temporalmente quasi coincide con il quadriennio dell'Amministrazione Obama. Il secondo studio degli analisti di Booz&Company, di cui ha dato notizia l'Economist, fa una classifica delle aziende che più hanno investito in ricerca e sviluppo nel 2011. Quelle dell'auto, sottolinea, hanno speso soprattutto per ridurre emissioni e consumi e rispondere così agli obiettivi dei governi più virtuosi come quello statunitense. La Toyota è addirittura prima al mondo fra tutte le compagnie, nel settore auto la seconda è la General Motors, davanti alla Volkswagen. Non c'è la Chrysler a guida italiana in questa classifica, ma nemmeno a un Obama riletto tutte le ciambelle potrebbero venire col buco.

Porta a porta con il paese - Giulia D'Agnolo Vallan

NEW YORK - I primi a notarlo, mentre i dati elettorali arrivavano accumulandosi alla rinfusa, come pezzi di un gigante puzzle a stelle e strisce, sono stati i commentatori Tv - per la maggioranza uomini bianchi, di tarda mezza età.

Avevano l'aria onestamente stupita, come se non ci avessero mai pensato prima nemmeno loro. «Mitt Romney e i repubblicani hanno fatto un'errore fondamentale. Non si sono accorti di come è cambiata l'America». Vedere Obama vincere, stato per stato, portato da una coalizione di donne, latini, afroamericani, lavoratori della rust belt, e poveri, martedì notte, è stato come scoprire live il trionfo di una rivoluzione che c'era già stata. Era la rivoluzione che la campagna di Romney ha rifiutato di accettare fino all'ultimo (e contro la cui inevitabilità la sua amministrazione avrebbe combattuto ferocemente ma invano), e sulla quale invece la disciplinatissima macchina di Obama aveva puntato il tutto per tutto, affiancando all'oceano di spot con cui ha sommerso gli swing states, un massiccio lavoro capillare sul territorio- per scoprire che i latinos della Florida non sono solo più i (tradizionalmente conservatori) cubani in esilio a Miami ma ci sono anche i (democratici) portoricani di Tampa. O che l'angolo nordovest della Virginia da una zona rurale poco popolata e reazionaria si è trasformato in un comodo sobborgo residenziale per professionisti di Washington. Riscoprire, insomma il paese, chilometro per chilometro, perché nessuna nicchia demografica potenzialmente favorevole a Obama potesse essere lasciata indietro. E poi portarli, anche fisicamente, al voto. «Abbiamo sottovalutato l'efficacia e la scala della loro organizzazione sul territorio», avrebbe detto martedì notte l'ex governatore Jeb Bush guardando i voti di Obama accumularsi anche in Florida, dove Romney pensava ancora di poter vincere con una certa facilità e invece, mentre scriviamo, i voti si stanno ancora contando, con il presidente lievemente in vantaggio. Più logorante, sofferta, e pazientemente giocata a tavolino, dietro alle quinte, del crescendo trascinante che aveva caratterizzato la scorsa campagna di Barack Obama, quella che lo ha portato per la seconda volta alla Casa bianca è probabilmente altrettanto storica. Dopo aver eletto, quattro anni fa, il suo primo presidente nero, da mercoledì mattina, l'America si sveglia costretta a confrontarsi con un'immagine un po' diversa di se stessa. È l'immagine che, in questi anni, ha alimentato la furia del Tea Party. Che ha provocato l'abbietto rigurgito razzista che anima tanta opposizione a Back Obama. Di fronte allo shock di quella realtà ormai inequivocabile, le espressioni dei commentatori di Fox News, martedì notte, dopo l'annuncio della vittoria di Obama, sembravano quelle di pugili suonati - non gli è uscita dalle bocche balbettanti nemmeno una plausibile teoria del complotto dietro a cui nascondersi. Perché, di tutte le tantissime bugie che Mitt Romney ci ha raccontato in questi mesi la più grossa - e che raccontava anche a se stesso - era quella di pensare di poter fermare il tempo. Persino Bush Jr., nella sua scarsa ambizione, aveva pensato al voto dei latini (che avevano contribuito a farlo eleggere in Texas), e ipotizzato una riforma dell'immigrazione - ma un partito repubblicano sempre più pieno di uomini bianchi, preferibilmente fanatici, l'aveva stoppato subito. Difficile adesso immaginare, anche in un Congresso polarizzato come quello che si riunirà a gennaio, che l'inscalfibile opposizione repubblicana possa non porsi nemmeno il problema, quando Obama sottoporrà quella proposta di legge. L'opzione della self deportation di Romney è già diventata una barzelletta. Le donne hanno preferito Obama a Romney per un margine di 10 punti perché un partito che promette di tagliare i fondi ai consultori di Planned Parenthood, di rendere illegale l'aborto e revocare la legge sulla sanità (quando non parla goticamente di stupro legittimo e di sonogrammi forzati) è invotabile. Anche lì dovranno immaginare una strategia diversa. È logico ipotizzare che i repubblicani al Congresso faranno muro totale contro Obama, come negli ultimi quattro anni. Ma, per loro, non riconoscere la coalizione che martedì notte ha rieletto il presidente, e che oggi si delinea chiara, davanti gli occhi di tutti, può avere solo una conseguenza: estinguersi.

La maggioranza resta. Entra Elisabeth Warren

I democratici mantengono la maggioranza al Senato guadagnando in più almeno due seggi. Uno, in Massachusetts, è quello storico di Ted Kennedy scippato dal repubblicano moderato Scott Brown e rivinto martedì notte da Elisabeth Warren, l'avvocata di Harvard che ha disegnato per Obama un Ufficio federale di tutela contro la frode finanziaria. L'altro, in Indiana, quello lasciato libero dal vecchio senatore Luger, sconfitto alle primarie dal teapartista Richard Mourdock, è andato all'ex deputato democratico Joe Donnelly, visto che - anche in uno stato reazionario come l'Indiana - nessuno vuole essere rappresentato da un signore che ritiene una gravidanza da stupro «un dono di Dio». Un malaugurato commento sullo stupro è costato l'elezione anche a Todd Akin, in Missouri, dove è stata rieletta la democratica Claire McCaskill. In Connecticut - dove si è finalmente ritirato Joe Lieberman - il democratico Chris Murphy ha battuto confortevolmente la tycoon del wrestling Linda McMahon, nonostante lei avesse speso 98 milioni di dollari per farsi eleggere. In Wisconsin (lo stato di Paul Ryan ma vinto dal presidente), la progressista Tammy Baldwin prenderà il posto del repubblicano di carriera Tommy Thompson. E in Virginia - una corsa al senato combattutissima e tra le più costose, il democratico Tim Kaine ha sconfitto il repubblicano George Allen. Due anni dopo che le candidature grottesche di una serie di teapartisti arrabbiati (in Nevada, Colorado e Delaware) avevano sventato la presa repubblicana del senato, anche questa volta sembra che il Tea Party abbia fatto convolare parte dell'elettorato moderato in direzione democratica.

I palestinesi sperano – Michele Giorgio

GAZA - Parla con tono convinto Ahmed Yusef, consigliere diplomatico del premier di Hamas, Ismail Haniyeh. «Barack Obama avrà le mani libere nei prossimi quattro anni e, quindi, la possibilità di dare nuovi orizzonti alla politica degli Stati Uniti in Medio Oriente. Adesso non potrà più avere esitazioni, nessuno può ricattarlo. Può sottrarsi alle imposizioni di Israele e delle lobby filo israeliane», dice sistemandosi più comodamente sulla poltrona del suo ufficio nella House of Wisdom, una delle ultime associazioni «di dialogo» partorite a Gaza city dal movimento islamico per lanciare segnali distensivi all'estero, ovvero a Usa e Europa. Prima di riceverci l'esponente di Hamas aveva avuto un lungo colloquio con due rappresentanti del consolato spagnolo: colloquio vietato dal boicottaggio proclamato dall'Ue contro Hamas. Insomma spira un vento nuovo, lascia intendere Yusef, non solo nel mondo arabo-islamico - dove paesi come Qatar, Bahrain e Turchia appoggiano apertamente l'«emirato islamico» di Gaza - ma anche in Occidente. Yusef vede un futuro roseo per il suo movimento. «Assisteremo a cambiamenti e trasformazioni importanti in questa regione - prevede - Washington dialoga con i Fratelli musulmani in Egitto e altri paesi, e presto o tardi non potrà sottrarsi a

rapporti anche con Hamas a Gaza. Israele non potrà impedirlo per sempre». L'ottimismo dell'esponente di Hamas è eccessivo - in fondo appena l'altro giorno proprio i leader islamisti avevano ironicamente definito le elezioni americane meno appassionanti di una partita di calcio - ma non del tutto infondato. Anche se è arduo immaginare un'apertura vera degli Usa (e della Ue) al movimento islamico palestinese, contro la volontà di Israele e contro le condizioni poste dal quartetto (Usa, Russia, Ue e Onu) per la fine del boicottaggio di Hamas: riconoscimento di Israele, accettazione degli accordi israelo-palestinesi, rinuncia alla lotta armata. Yusef probabilmente punta sul dispiacere generato ai vertici dell'establishment israeliano dalla riconferma di Barack Obama. Nello Stato ebraico l'umore è nero. I messaggi di congratulazioni rivolti a Washington dal premier Benyamin Netanyahu e dal ministro della difesa Ehud Barak non ingannano. Il leader israeliano aveva puntato sul repubblicano Mitt Romney, che considerava di gran lunga l'opzione migliore per Israele, non solo per un possibile attacco alle centrali atomiche iraniane ma anche per l'intera politica in Medio Oriente: Romney accusa i palestinesi di essere la causa del conflitto e di non voler favorire una soluzione negoziata. Ma ha vinto Obama e Netanyahu ieri ha dovuto fare buon viso: nel suo messaggio al presidente Usa ha sottolineato che il patto strategico fra Israele e Usa «è più forte che mai». E ha dovuto chiudere la bocca a ministri e parlamentari del suo partito, il Likud, come Danny Danon, che si sono lasciati andare a parole di forte delusione. Netanyahu sa che l'opposizione, per indebolirlo, punterà sui suoi rapporti non facili con Obama e sui «pericoli» che potrebbe innescare questa «relazione fredda». A Ramallah, come a Gaza, le elezioni americane hanno riscosso scarso interesse popolare. Ma i leader dell'Anp, a cominciare dal presidente Abu Mazen, non possono fare a meno di esprimere soddisfazione per la riconferma di Obama, nonostante la forte delusione per i suoi primi quattro anni alla Casa Bianca. Sperano che con il rinnovato mandato «la presidenza di Barack Obama sia una presidenza di pace, stabilità e democrazia nel corso della quale venga realizzato il principio dei "Due Stati" e Israele si ritiri lungo le linee antecedenti la guerra del 1967». Sono parole del capo negoziatore palestinese Saeb Erekat, che ha anche espresso la speranza che già nelle prossime settimane gli Usa assecondino l'iniziativa di garantire alla Palestina la qualifica di «Stato non-membro» alle Nazioni Unite. Anche se a Ramallah sanno che, anche con il via libera di Washington alla richiesta di adesione all'Onu, lo Stato palestinese nascerà solo sulla carta.

Da Merkel a Hollande, la vecchia Europa tira un sospiro di sollievo – A.M. Pommard
PARIGI - L'Europa ha votato Obama. La riconferma del presidente è stata quindi accolta con soddisfazione in tutte le capitali. Elio Di Rupo, primo ministro belga, ha battuto tutti: alle 5,33 ha reagito per primo, congratulandosi «calorosamente» con Obama via Twitter per la rielezione. Hanno fatto seguito, un po' più tardi, il presidente del consiglio europeo, Herman Van Rompuy e il presidente della Commissione, José Manuel Barroso, con un comunicato comune, dove sottolineano l'importanza di sviluppare ancora le relazioni commerciali transatlantiche, che hanno «un potenziale senza eguali». David Cameron ha mandato un messaggio all'«amico» Obama «impaziente di lavorare ancora assieme». Angela Merkel ha ricordato di aver «collaborato strettamente e amichevolmente in questi ultimi anni» con Obama. Anche la cancelliera tedesca, come i vertici comunitari, ha sottolineato l'importanza delle relazioni economiche tra Ue e Usa «per sormontare la crisi economica e finanziaria mondiale». Il comunicato di François Hollande è arrivato tre ore dopo quello di Di Rupo: «Sono convinto che durante il nuovo mandato rafforzeremo ancora la partnership per favorire la crescita economica nei nostri paesi, per lottare contro la disoccupazione e per trovare soluzioni alle crisi che ci minacciano, in particolare in Medioriente», ha scritto il presidente. Il governo francese era stato l'unico in Europa a schierarsi apertamente per Obama e ad auspicare chiaramente la sua rielezione. Jean-Claude Juncker, presidente dell'eurogruppo, ha auspicato «relazioni più facili», ricordando che i presidenti Usa nel secondo mandato hanno «tendenza a riscoprire l'identità europea». In altri termini, l'Europa, che sperava nella riconferma di Obama, ha approfittato delle congratulazioni di rito per ricordare che il vecchio continente si aspetta di più dagli Usa, alludendo tra le righe al fatto di essersi sentiti trascurati negli ultimi quattro anni. L'Europa si è sentita un po' lasciata da parte dalla prima presidenza Obama, un presidente che ha vissuto in Asia e che si è mostrato più attento alle relazioni con gli emergenti che con il vecchio mondo. Mitt Romney aveva inquietato, visti i suoi riferimenti negativi all'Europa: «Finiremo come la Grecia» aveva ripetuto per stigmatizzare il programma di Obama, sospettato di essere un «socialista» come solo se ne trovano in Europa. In Francia, l'Assemblea nazionale ha reso omaggio a Obama ieri: un applauso ha accolto le congratulazioni formulate da un deputato di destra. Per il Ps, però, l'ossequio della destra è «opportunistico», tanto più che alcuni dell'Ump - pochi, a dire il vero - avevano preso posizione a favore di Romney, mentre tutti criticano le scelte del governo Ayrault, considerate troppo lassiste sul fronte della spesa pubblica. Tra Usa e Ue c'è stata tensione sul modo di affrontare la crisi: immissione monetaria nell'altra sponda dell'Atlantico, che sembra ora cominciare a dare dei segnali positivi, contro la stretta del rigore in Europa, imposta dai paesi «virtuosi». L'Europa non ha mai ceduto alle pressioni Usa di allentare la politica economica, per privilegiare la ripresa e l'occupazione. Guardando a Obama, i paesi che vorrebbero ottenere un maggiore margine di manovra senza doverlo pagare in termini di rialzo dei tassi di interesse (Francia e Belgio in testa), sperano di imporre l'esempio americano alla rigidità dominante. Le Borse hanno ben registrato ieri queste incertezze: una prima reazione positiva, poi un calo, mentre i tassi di interesse dei paesi in difficoltà riprendevano vigore. Come se l'incertezza fosse ancora il valore dominante nelle relazioni transatlantiche, tra due entità economiche che divergono nelle scelte per reagire alla crisi.

Pubblico – 8.11.12

Altro che choosy, in mille per 6 posti in paninoteca - Alessio Fusco

Se questa è l'Italia dei choosy. Solo pochi giorni fa il ministro del lavoro Elsa Fornero definiva i giovani di oggi un po' «schizzinosi» con il termine in inglese choosy che in poche tempo è diventato un nuovo tormentone. Ma questa generazione è veramente così schizzinosa? Forse non sta a noi dirlo ma intanto i fatti parlano da sé. In Toscana nei prossimi giorni apriranno due fast-food. Uno a Pisa e l'altro a Livorno, grazie alla catena americana Subway che dopo il

successo nel continente oltreoceano ha deciso di investire anche in Italia. Ma il punto è un altro, per le nuove aperture, i due fast-food hanno deciso di assumere nuove persone. A Livorno i nuovi assunti dovrebbero essere sei con un contratto part-time, mentre a Pisa le assunzioni sono ancora di meno, cinque. Per quanto riguarda il contratto la situazione è la stessa, l'annuncio recita "contratto part-time iniziale con possibilità futura di rinnovo". E fino a qui ci siamo, ora però arriva il bello. A Livorno per sei posti di lavoro part-time sono arrivati la bellezza di oltre mille curricula. Persone di tutte l'età che sperano in un posto di lavoro, in un piccolo reddito e che sarebbero disposte a mettersi in gioco. Gabriele Bacci titolare del franchising livornese l'aveva detto fin da subito attraverso le pagine del quotidiano locale il Tirreno che se il lavoro fosse andato bene avrebbe ampliato il suo organico, ma in realtà neanche lui si aspettava un'affluenza così grande: «Inizialmente cercheremo un numero limitato di persone con contratti part time. - aveva detto Bacci- Le assunzioni dovrebbero essere sei, anche se è chiaro che se il lavoro ingranerà speriamo di poter ampliare il nostro organico». Ora l'imprenditore si trova la casella email intasata e ha a disposizione mille curricula da analizzare per scegliere il miglior banconista che sappia sfornare più panini possibili in poco tempo. Se questa è l'Italia dei choosy.

Ospedali: dieta-austerità. A rischio 30mila posti letto

A rischio ci sono 30mila posti letto negli ospedali italiani, un migliaio di reparti potrebbero saltare, così come le strutture più piccole: di usare l'accetta propone il ministro della Salute, Renato Balduzzi, che ha appena mandato le regole applicative della spending review alle Regioni. Se entro il 31 dicembre le Regioni dovranno comunicare come e cosa ridurranno, le Regioni che devono sbrigarsi a fare una revisione dei conti sono: il Molise che deve tagliare molto (-33,2%), poi il Trentino con la Provincia autonoma di Trento (-20,9%) e il Lazio (-19,9%). I tagli? Avverranno secondo alcuni criteri precisi indicati in un vademecum sugli «standard qualitativi, strutturali, tecnologici e quantitativi dell'assistenza ospedaliera», che la Conferenza Stato-Regioni dovrebbe esaminare la settimana prossima. Gli ospedali vengono divisi in tre gruppi: «di base con un bacino di 80-150mila abitanti, con pronto soccorso e un numero essenziale di specialità; di primo livello, con 150-300mila abitanti, con dipartimenti di emergenza-urgenza con numerose specialità e tecnologie avanzate; di secondo livello, tra 600mila e 1 milione di abitanti, prevalentemente ospedali-azienda».

Idv, Donadi e Formisano lasciano il partito

Massimo Donadi si dimette dal partito: «Dopo una notte di riflessione annuncio le mie dimissioni dal partito Italia dei valori, ma non è certo una resa di fronte alla voglia di fare politica che oggi più che mai è tanta», dice oggi in conferenza stampa l'ex capogruppo Idv alla Camera. Donadi denuncia il «progressivo snaturamento e tradimento» del progetto da parte di Antonio Di Pietro. Massimo Donadi e Nello Formisano si dimettono dunque dal partito dell'Italia dei Valori e dal gruppo alla Camera iscrivendosi al gruppo Misto. «Da oggi lavoriamo alla costruzione di un nuovo soggetto politico che prende le mosse dalle centinaia di dirigenti dell'Idv che ci hanno contattato e ci hanno chiesto di andare fino in fondo», annuncia Donadi. Un soggetto che «sarà presentato entro la fine del mese con il suo simbolo e la sua squadra». Donadi e Formisano spiegano di guardare ora alla coalizione dei beni comuni e a quella di centrosinistra. «Per quanto riguarda le primarie, daremo indicazione di voto per Bersani. Lui ha il profilo giusto per questa fase. E' un federatore», spiegano. «Abbiamo chiesto una verifica seria, chiara e senza sconti su quello che secondo noi è la cronaca di sei mesi davvero brutti per l'Idv», dice ancora Donadi. «Sono stati sei mesi nel corso dei quali si è partiti dalla foto di Vasto, caratterizzati da attacchi sconsiderati per i toni e le modalità verso il Presidente della Repubblica, verso continue aggressioni verso quello che doveva essere il nostro principale alleato». Punti tutti «politici, tutti netti, chiari e visibili a tutti. La sintesi del dibattito politico del presidente di Pietro è "Tutto Bene, Madama la Marchese". Oggi per me è la parola fine ad un'esperienza politica che dimostra di non saper comprendere». I due parlamentari attaccano il personalismo dell'ex pm. «Questo Paese di leader carismatici ne ha avuti fin troppo, e quello della politica leaderistica è un sistema che ha dimostrato di non risolvere i problemi dell'Italia, anzi li ha peggiorati. Io vedo una grande ricchezza di idee, di valori, di cultura legalitaria, di politica intesa come servizio ma vedo purtroppo anche una grandissima fermentazione. E' da qui che partiremo per il nostro progetto politico, ma aperti al confronto e al dialogo. L'inizio della fine della mia esperienza nell'Idv risale all'intervista di Antonio Di Pietro in cui dichiarava la morte dell'Idv», spiega Donadi. «Voglio lavorare con chi crede che la politica oggi sia più viva che mai. Oggi c'è bisogno di squadre, non di prime donne». E sul nuovo progetto politico: «Nasciamo per resistere, non per confluire in altri gruppi». Guardando al Pd come «partito di riferimento», e alla coalizione dei Beni Comuni «come coalizione di riferimento».

Fatto Quotidiano – 8.11.12

Spending review, annuncio dell'Upi: "Ricorso di tutte le Province ai Tar"

Tutte le Province italiane faranno ricorso ai Tar contro i tagli varati dal Governo contro le Province: lo ha annunciato il neopresidente dell'Upi, Antonio Saitta, spiegando che «si tratta di una decisione non più rinviabile, visto che i 500 milioni di tagli imposti alle Province non sono sopportabili». I rappresentanti delle province incontreranno il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, alle 16. «Porteremo le nostre ragioni al ministro e al termine dell'incontro prenderemo le decisioni necessarie» ha dichiarato Saitta. «Noi chiediamo solo rispetto – prosegue – non siamo una lobby economica ma un pezzo elettivo dello Stato; i giudizi del ministro Patroni Griffi e del Governo non possono essere di disprezzo verso le Province». Ma le proteste dei presidenti di Provincia proseguono da stamani con un allarme che è sembrato quasi un avvertimento. «Le Province italiane decideranno a breve la chiusura dei riscaldamenti nelle scuole (superiori, ndr) e conseguentemente l'aumento delle vacanze per gli studenti» dice Antonio Saitta spiegando che l'iniziativa «prende le mosse per protestare contro i tagli di 500 milioni decisi con la spending review». Ma Province e Governo

sembrano essere ai ferri corti più di quanto traspaia. Pensare che perfino il ministro della Funzione Pubblica Filippo Patroni Griffi sembra aver perso il suo aplomb: “Al neo Presidente dell’Upi, Antonio Saitta, faccio i complimenti per il nuovo incarico – dice – e soprattutto gli auguro di avere un comportamento più consono all’Istituzione che rappresenta”. “Il governo è ingrato e decisioni come queste debbono essere ben spiegate agli studenti e ai loro genitori” aggiunge Saitta alla platea dei presidenti di Provincia. “Bisogna spiegare soprattutto che il governo non ha il coraggio di fare una spending review su sé stesso e che, tra l’altro, siamo pronti anche – ha sottolineato – ad interrompere i lavori di manutenzione nelle scuole. E quando qualche procuratore della Repubblica, come accade nella provincia di Torino con il bravo Guariniello, ci dirà che i lavori debbono essere terminati, noi opporremo un netto rifiuto, visto che le risorse non ci sono più”. Di questo “informaremo il Consiglio superiore della magistratura e al vicepresidente Michele Vietti chiederemo se dobbiamo rispettare i programmi per il controllo delle scuole o se invece dobbiamo dare retta ai tagli imposti dal governo con la spending review. Stessa richiesta – ha aggiunto – la faremo alla Corte dei Conti, anche relativamente ai numerosissimi decreti ingiuntivi che in questi giorni stanno arrivando agli Enti da parte delle imprese, che ammontano nel complesso a circa 2,8 miliardi di euro”. Altre azioni analoghe annuncia il neo presidente dell’Upi, dovranno essere prese dal prossimo ufficio di presidenza dell’organizzazione per quanto riguarda l’espletamento di altri servizi, come ad esempio i trasporti e i centri per l’impiego, che molto probabilmente verranno chiusi”. Minaccia che per primi fa arrabbiare in realtà i presidi italiani: “Fare dispetti e ritorsioni porta solo ulteriori problemi e nessuna soluzione: una catena senza fine” commenta Giorgio Rembado, presidente dell’Associazione Italiana Presidi. “Voglio sperare che l’idea rientri solo in una forma di pressione nell’ambito delle contrattazioni tra Stato e autonomie locali per quanto riguarda la distribuzione delle risorse – dichiara Rembado – Altrimenti potrebbe apparire come una sorta di sabotaggio al servizio dell’istruzione. Ma a tutto c’è un limite anche alle ritorsioni”. Secondo il rappresentante dei presidi, le competenze delle Province, come provvedere al riscaldamento delle scuole, sono previste dalla legge ordinaria “e non si può derogare se non con un’altra legge”; “le Province non possono sottrarsi ai loro doveri e corrispondere al fabbisogno delle scuole non è una cosa facoltativa”. Inoltre, la decisione del calendario scolastico “non è nelle disponibilità delle Province”. Le scuole – fa notare il rappresentante dei dirigenti scolastici – sono andate avanti per anni senza avere le risorse necessarie per le spese generali di funzionamento ma non hanno mai detto: “Chiudiamo i battenti”. Se l’ipotesi diventasse reale – aggiunge – le scuole “non avrebbero una reazione solo verbale: non si può pensare che si starebbe lì a battere i denti e a bruciare i libri per riscaldarsi. Ma non voglio credere a questa possibilità – conclude – Ciascuno si assuma le sue responsabilità”.

Blitz della Finanza contro “compro oro”: 118 indagati e 163 milioni sequestrati

Gli indagati sono 118 e 163 i milioni sequestrati. Si chiama “Fort Konx” l’operazione della Guardia Finanza contro i “compro oro”. I militari di Napoli e Firenze stanno eseguendo in tutta Italia oltre 250 perquisizioni. I reati contestati sono l’associazione a delinquere, il riciclaggio, la ricettazione, la frode fiscale ed esercizio abusivo del commercio. Secondo quanto ricostruito dalle indagini, coordinate dalla Procura di Arezzo, solo nell’ultimo anno l’organizzazione ha gestito e scambiato 4.500 chili d’oro e 11 mila d’argento. Il vertice è in Svizzera con centri operativi nei distretti orafi di Arezzo, Marcianise (Caserta) e Valenza (Alessandria). E’ qui che agivano per la raccolta dell’oro gli agenti intermediari, a loro volta in contatto con una fitta rete di negozi “compro oro” ed operatori del settore che erano alla base della filiera dei traffici. Tutte le forniture del prezioso metallo, ha ricostruito la Gdf, avveniva in nero, al di fuori dei circuiti ufficiali e mediante scambi di oro contro denaro contante in banconote di grosso taglio, trasportate da corrieri insospettabili usando autovetture appositamente modificate con doppiopondi. Nel corso delle indagini è stata sequestrata una villa a Monte San Savino (Arezzo), che l’organizzazione utilizzava come base operativa, protetta e vigilata, tanto da essere ribattezzata “Fort Knox”. Gli altri sequestri sono stati eseguiti in 23 banche, 8 intermediari finanziari e due fiduciarie. La crisi economica ha creato i presupposti per il boom del settore, il Parlamento, però, vuole nuove regole, per tutelare chi vende e per non abbassare la guardia sul fronte del riciclaggio: un registro delle attività, un borsino on line, la tracciabilità dei preziosi. Tre le proposte di legge in Parlamento, due del Pd e una del Pdl. Del settore dei ‘compro oro’ in Italia fanno parte, secondo le stime più accreditate, tra i 5mila e gli 8mila operatori, per un giro d’affari di circa 3 miliardi l’anno. E sarebbero circa 80 le tonnellate di oro e metalli preziosi scambiate.

Obama ha fatto il miracolo perché non ha ceduto – Furio Colombo

Voglio annotare due frasi che ho raccolto, una all’inizio della notte di Obama, l’altra alla fine. A Roma, la più importante notte elettorale in molti anni è iniziata in un albergo dove l’ambasciatore americano aveva riunito alcune centinaia di persone (soprattutto americani a Roma) per vedere in diretta l’evento. Ma prima ha fatto un discorso, gentile e diplomatico, da ambasciatore. Salvo una cosa. A un certo punto ha detto: “Queste elezioni sono costate 6 miliardi di dollari. È una cifra davvero eccessiva. Troppi soldi e troppo poche idee”. In quell’istante, senza sapere il risultato che sarebbe venuto dopo alcune ore, l’ambasciatore Thorne ha spiegato il senso, ma anche la gravità di ciò che stava per concludersi, quella notte, in America: una cifra immensa riversata sulle elezioni americane con un unico scopo, rimuovere Barack Obama. Per questo la seconda frase mi sembra memorabile. Ha detto il conduttore della Cnn, Wolf Blitzer, quando la vittoria di Obama è apparsa sicura: “La prima elezione di Obama è un evento storico. La sua rielezione è un miracolo”. Il fatto è che Obama ha affrontato la rischiosissima prova della rielezione (essere presidente una volta sola è un segno che resta, non gradevole, nella storia del Paese e che si fa notare persino ai bambini a scuola) facendo il contrario di ciò che un buon manager o stratega avrebbe dovuto suggerirgli: non ha ceduto su nulla, non ha ridisegnato la sua immagine secondo un profilo più accettabile per il probabile nemico. Non ha lasciato cadere gli aspetti più contestati delle cose fatte o di quelle da fare. Qualcuno avrà fatto caso a una piccola frase del suo discorso che, da sola, lo distingue da tutti i predecessori. Eccola: “L’America è di bianchi e di neri, di nativi americani e di ispanici, di giovani e di vecchi, di abili e disabili, di etero e di gay”. Mai detto prima nella storia americana. Nuove minoranze entrano, accettate alla pari nel “melting pot”, la grande fusione di religioni e di razze che a mano a mano ha

preso a bordo gli esclusi. Ma c'è un altro aspetto che attribuisce a Barack Obama un ruolo unico, finora, nella politica americana. Per salvare la sua legge per l'assistenza medica gratuita gli hanno chiesto un piccolo ritocco: niente aborto, non importa se terapeutico o no. L'aborto è omicidio (è la visione della Chiesa cattolica e di alcune potenti chiese fondamentaliste) e lo Stato non può finanziare omicidi. Di colpo il Partito Repubblicano è diventato religiosissimo, ha tentato di impadronirsi di una massa di poveri e di indurli a votare contro se stessi. Tutto ciò Barack Obama lo conferma nel suo discorso di vittoria, nel modo più chiaro possibile. Prima frase da ricordare: la democrazia è fondata sull'uguaglianza. Il valore di questa affermazione è sconvolgente perché è un gesto che respinge la gara fra privilegiati. Seconda frase. Obama racconta la storia di un padre che lo ha avvicinato, nell'Ohio, per parlargli della sua bambina di otto anni. La bambina è malata di leucemia. Dunque è condannata a morte, perché, neppure vendendo le poche cose che possiede, il padre potrebbe pagare le cure e gli ospedali che la salverebbero. Obama racconta, perché la sua folla raccolga l'impegno: non si abbandona nessuno. Terza frase: "Voi avete fatto di me un presidente migliore, perché noi siamo una famiglia e nessuno va avanti da solo. O insieme o niente. Questa è l'America". È importante fare molta attenzione al modo in cui Obama dice "famiglia". Non intende un family day in cui si certificano certe vite e se ne scartano altre, e ciascuno, per famiglia intende i propri congiunti. Qui famiglia sta per popolo, sta per nazione, e anche per Stato. Poi Obama affronta l'idea di eccezionalismo. È una strana definizione con due facce. La prima è un vanto, che non può non essere caro a Obama perché significa: noi non abbiamo alcun passato in comune. Noi abbiamo in comune il futuro e, in questo, siamo l'unico popolo al mondo. Ma il secondo significato di questo strano e misterioso fattore della costruzione dell'America è: nel momento in cui ti vanti di essere eccezionale, l'eccezionalità scompare. Questo vale soprattutto per la potenza. Obama la concepisce come diplomazia e come politica, non come forza. E così comincia la seconda epoca Obama, ora l'ancor giovane presidente degli Stati Uniti definisce la sua immagine, vita e lavoro, non per un sondaggio, ma per la Storia.

La Stampa – 8.11.12

La coalizione che ridisegna gli Stati Uniti – Mario Calabresi

La vittoria di Barack Obama di ieri notte non è sorella di quella di quattro anni fa. Nel 2008 la Casa Bianca fu conquistata grazie a un messaggio potente di cambiamento e novità. A incantare la maggioranza degli americani furono l'immagine e la retorica di un giovane senatore nero, che rompeva gli schemi della politica tradizionale e le barriere razziali. Oggi quell'incanto e quella speranza sono svaniti, sostituiti però dalle speranze individuali di milioni di persone che in quel Presidente, che nel frattempo ha compiuto i cinquanta, vedono ancora la possibilità di una loro realizzazione. Per me il volto della vittoria di ieri sera è quello di Jacky Cruz, che ho intervistato all'inizio di settembre a Tampa. Jacky, 21 anni, è una perfetta ragazza americana, parla inglese senza accenti stranieri, è stata la prima della classe dalle elementari alle superiori, fa volontariato, ha sempre lavorato per contribuire a pagarsi gli studi ma ora non può frequentare l'università. La sua colpa è di essere entrata illegalmente negli Stati Uniti quando aveva tre anni, insieme ai genitori venuti a raccogliere mirtilli nei campi della Florida, e di non esserne mai più uscita. È una clandestina e da quando è maggiorenne ha scoperto anche di essere invisibile, come due milioni di ragazzi con la sua stessa storia, che scommettono su Obama per non essere più fantasmi. La vittoria di ieri notte è sorella di Jacky. Ed è figlia della sapiente costruzione di una coalizione elettorale capace di saldare una serie di minoranze che da sole risulterebbero ininfluenti e perdenti. Per riuscirci e per vincere le elezioni bisogna conoscere il proprio Paese, sapere esattamente chi sono, cosa pensano e cosa vorrebbero per il loro presente e il loro futuro i cittadini. La capacità della squadra di Obama è stata di farlo con precisione millimetrica: preso atto che la maggioranza degli elettori maschi bianchi si stava spostando verso destra, verso il candidato repubblicano, era tempo di creare un nuovo blocco di interesse ripetendo l'operazione che Franklin Delano Roosevelt fece esattamente ottant'anni fa, quando mise insieme gli agricoltori bianchi del Sud e i nuovi lavoratori italiani e irlandesi garantendo ai democratici due decenni di predominio. Oggi, che come nel 1932 viviamo sprofondati nella recessione, era possibile osare un cambio di paradigma, perché la crisi economica ha cambiato il sentimento profondo dell'America. Così è nata una nuova coalizione che si può permettere di vincere anche contro il pensiero economico dominante da decenni, anche se è portatrice di un'idea di Stato pesante e presente, un concetto considerato a lungo una pericolosa bestemmia per chi volesse entrare alla Casa Bianca. Una coalizione che ha permesso di vincere nonostante il sessanta per cento degli elettori bianchi abbia scelto Mitt Romney e che ha sancito che l'America bianca, anglosassone, dello Stato leggero e del conservatorismo sociale non è più in grado di dettare legge da sola: è andata in minoranza. Le paure di Samuel Huntington, l'uomo dello «Scontro di civiltà», ieri notte si sono avverate. Tre anni prima di morire, nel 2005, il professore di Harvard aveva teorizzato la fine di quell'America «wasp», con il mito dell'individualismo e del libero mercato, che per due secoli era stata capace di integrare ogni ondata migratoria nella sua ideologia fondativa. Ora è accaduto, anche se in termini diversi da quelli catastrofici profetizzati da Huntington. Obama ha saldato una minoranza bianca progressista, intellettuale, interessata soprattutto ai diritti civili (dai matrimoni gay, all'aborto, alle tematiche di genere) con il blocco delle minoranze dell'America multi-etnica. I democratici hanno conquistato il voto del 93 per cento degli afroamericani, del settanta per cento degli ispanici e del 73 degli asiatici. I latinos hanno fatto la differenza in Florida e Virginia e hanno rotto il blocco conservatore del Sud-Ovest regalando al Presidente Colorado e New Mexico. Eppure gli ispanici sarebbero gli alleati ideali dei repubblicani: sono cattolici, vivono per la famiglia, non amano l'idea dei matrimoni gay e sono conservatori. Potrebbero sposare un conservatorismo dei valori ma non possono permettersi un Paese in cui vinca l'idea di un welfare minimo (le loro famiglie allargate hanno bisogno di scuola e sanità pubblica) e non possono condividere una politica di espulsioni verso i lavoratori immigrati che non hanno regolare permesso di soggiorno (i clandestini sono 12 milioni). Questi gruppi sociali così diversi condividono un'idea, passatemi il paragone, più europea della società, con una presenza dello Stato che si sente. Gli operai bianchi dell'Ohio e del Michigan, a differenza dei loro colleghi di tutta America, hanno scelto di votare democratico perché si sono sentiti più garantiti

dall'uomo del salvataggio pubblico dell'industria dell'auto, piuttosto che dal repubblicano che sosteneva - in nome dell'economia di mercato - che sarebbe stato meglio lasciar fallire Detroit. Nello studio dettagliato degli spostamenti demografici, geografici e sociali della popolazione, la squadra di Obama ha anche capito che, non solo per una frangia radicale, ma per la maggioranza delle donne americane è cruciale la libertà di scegliere di fronte ai temi che riguardano la loro vita riproduttiva, tanto da non sopportare più di sentirsi dettare le regole da un gruppo di maschi bianchi. E così la campagna mirata di Obama sui diritti delle donne gli ha garantito il voto del 55 per cento delle elettrici americane. Questa coalizione vincente, destinata a crescere con il boom demografico ispanico, mette in grave crisi il partito repubblicano e gli imporrà di ripensarsi profondamente, ma consegna al Presidente in carica un Paese profondamente diviso e polarizzato. Da questa mattina, anzi già da ieri notte con il discorso della vittoria, Obama dovrà dimostrare di saper anche ricucire l'America.

I mercati non vanno alla festa – Francesco Guerrera

L'America che si è svegliata mercoledì mattina non è tanto diversa dall'America che era andata a letto martedì sera. Lo stesso inquilino della Casa Bianca, lo stesso Congresso spaccato a metà tra repubblicani e democratici, la stessa economia senza infamia e senza lode. Eppure... Eppure qualcosa è successo nel segreto dell'urna, tra i pensieri e le fatiche di milioni di cittadini che hanno vissuto la Grande Recessione del 2008-2009, tra le speranze di un Paese che ha fatto dell'ottimismo la sua ragione d'essere. Il momento più importante della lunghissima nottata elettorale è stato, per me, quando i sondaggi della Cnn hanno rivelato che gli elettori in uscita dai seggi preferivano Barack Obama a Mitt Romney come «gestore» dell'economia. Quando ho visto gli exit polls ero seduto di fronte all'enorme schermo televisivo in redazione ed ho detto ad un collega, romniano di ferro: «E' finita. Non ce la farà». Gli americani non sono riusciti a fidarsi del businessman Romney nemmeno dopo quattro anni di recessione e ripresa anemica, con la disoccupazione quasi all'8% - un livello altissimo per gli Usa - e una montagna di debito che sembra il Mount Rushmore. Ci sono, ovviamente, altre ragioni per la vittoria abbastanza facile di Obama - la grande partecipazione di ispanici, neri e donne; un partito repubblicano che ha preso posizioni troppo estreme su temi quali l'aborto e l'immigrazione, ed il «fattore umano» di un Presidente che sembra nato per fare campagna elettorale ed uno sfidante che sembra nato per stare nell'ufficio d'angolo con vista sui grattacieli. Prima delle elezioni scrissi che gli americani avrebbero votato con il portafogli. Martedì, il Paese ha puntato il portafogli verso Obama e gli ha detto: «Hai quattro anni per riempirlo!». Con il pallino dell'economia in mano, il Presidente uscente e rientrante ha il compito di fare meglio del primo quadriennio. Ce la farà? I mercati ieri non erano proprio ottimisti, con gli indici guida in crollo un po' in tutto il mondo (bisogna dire che i venti gelidi di recessione provenienti dall'Europa e le immagini violente della Grecia non hanno aiutato il morale). Ma gli investitori hanno la memoria corta e Obama II dovrà fargli dimenticare presto l'indigestione post-elettorale. Appena ritorna nell'ufficio Ovale, il Presidente si troverà a far fronte a tre questioni importantissime. Prima di tutto, la ripresa economica. A breve termine, la crescita dipende quasi tutta dal «burrone fiscale», il cocktail micidiale di rialzi di tasse e tagli di spesa che potrebbe far ricadere l'America nel baratro della recessione. Le regole del gioco sono semplici: la Casa Bianca ed il Congresso devono trovare un accordo prima della fine dell'anno per non sprofondare nel burrone. Gli investitori e i banchieri pensano che un compromesso verrà raggiunto ma hanno paura che lo scontro d'interessi politici discordanti renda i negoziati lunghi ed incerti, innervosendo i mercati e invogliando le agenzie di rating a bocciare il debito Usa, come successe nell'agosto del 2010. «Questo film già l'abbiamo visto e non c'è piaciuto per niente», mi ha detto il capo di un grande fondo d'investimento. «Non abbiamo nessuna intenzione di vederne la replica». A lungo termine, però, la questione più importante sarà come stimolare un'economia che sta crescendo ma molto lentamente. Qui tutto dipende dalla Federal Reserve, che ha promesso di tenere i tassi d'interesse bassissimi fino almeno al 2015 e sta pompando miliardi di dollari nell'economia per aiutare sia il mercato del lavoro sia quello delle case. La ri-elezione di Obama in questo senso aiuta perché, a differenza di Romney, il presidente ha già detto di essere in favore di una politica monetaria espansionista. Anche se il team economico del Presidente cambierà, con l'uscita certa del Segretario del Tesoro Tim Geithner e quella quasi sicura del capo della Fed Ben Bernanke, le politiche di stimolo rimarranno le stesse. Il secondo punto caldo sull'agenda di Obama è di colmare il divario gigante tra la Casa Bianca e Wall Street. Quasi tutti i grandi banchieri di New York si sono schierati con Romney, nella speranza che un Presidente repubblicano smantellasse il labirinto di regole costruito dall'amministrazione precedente. La vittoria di Obama complica la situazione perché lo zoccolo duro dei fan del Presidente - i sindacati, i lavoratori e le minoranze etniche - vuole punire le banche che hanno contribuito alla crisi del 2007-2008. Allo stesso tempo, però, il Paese ha bisogno di istituzioni finanziarie che finanzino individui ed imprese ed accelerino la ripresa economica. «In un modo o nell'altro, dovremo trovare del terreno comune. Conviene a noi e conviene a lui», mi ha detto uno dei grandi banchieri di Wall Street. Un sentimento nobile ma difficile da realizzare, soprattutto se il Presidente continua con la retorica anti-Wall Street che ha utilizzato spesso e volentieri durante la campagna. E poi ci sono i mercati. Gli imprevedibili e spesso incomprensibili mercati che reagiscono in maniera rapida e violenta a notizie di tutti i tipi. In un certo senso, questo è il compito più difficile del Presidente in materie economico-finanziarie. Obama si trova di fronte un interlocutore irrazionale con cui non può negoziare. A giudicare dalla reazione di ieri, gli investitori non hanno nessuna intenzione di lasciare un periodo di «luna di miele» al Presidente. Come il giocatore viziato di football americano di «Jerry Maguire» stanno chiedendo alla Casa Bianca di mostrargli i soldi. Nella notte di martedì, sul podio del suo quartier generale a Chicago, il nuovo/vecchio Presidente ha promesso che «il meglio dell'America deve ancora venire». Prima di applaudire, i mercati, gli investitori e Wall Street vorranno vedere dei fatti.

**caporedattore finanziario del Wall Street Journal a New York.*

Tagli, la protesta delle Province. “Scuole chiuse e niente riscaldamento”

TORINO - Le Province italiane decideranno a breve la chiusura dei riscaldamenti nelle scuole e conseguentemente l'aumento delle vacanze per gli studenti: lo ha detto il nuovo presidente Upi, Antonio Saitta, spiegando che l'iniziativa «prende le mosse per protestare contro i tagli di 500 milioni decisi con la spending review», contro cui tutte le Province italiane faranno ricorso al Tar perché «non sopportabili». «Il governo è ingrato e decisioni come queste debbono essere ben spiegate agli studenti e ai loro genitori» ha aggiunto Saitta incassando gli applausi dei presidenti di Provincia. «Bisogna spiegare soprattutto che il governo non ha il coraggio di fare una spending review su sé stesso e che, tra l'altro, siamo pronti anche - ha sottolineato - ad interrompere i lavori di manutenzione nelle scuole. E quando qualche procuratore della Repubblica, come accade nella provincia di Torino con il bravo Guariniello, ci dirà che i lavori debbono essere terminati, noi opporremo un netto rifiuto, visto che le risorse non ci sono più». Di questo «informeremo il Consiglio superiore della magistratura e al vicepresidente Michele Vietti chiederemo se dobbiamo rispettare i programmi per il controllo delle scuole o se invece dobbiamo dare retta ai tagli imposti dal governo con la spending review. Stessa richiesta - ha aggiunto - la faremo alla Corte dei Conti, anche relativamente ai numerosissimi decreti ingiuntivi che in questi giorni stanno arrivando agli Enti da parte delle imprese, che ammontano nel complesso a circa 2,8 miliardi di euro». Altre azioni analoghe, ha annunciato il neopresidente dell'Upi, dovranno essere prese dal prossimo ufficio di presidenza dell'organizzazione per quanto riguarda l'espletamento di altri servizi, come ad esempio i trasporti e i centri per l'impiego, che molto probabilmente verranno chiusi».

Gentilini, rottamatore a 83 anni: "Mi ricandido e punto al ventennio" – Davide Lessi
TREVISO - Avanti il nuovo. Ma non troppo. «Se diventerò sindaco farò una giunta di giovani», assicura il leghista Giancarlo Gentilini, che di anni ne ha 83, ed è pronto a correre per la poltrona di primo cittadino a Treviso. Sarebbe la terza volta: eletto per la prima nel dicembre 1994, lo «Sceriffo» ha ricoperto la carica per due mandati consecutivi e poi, dal 2003, è diventato il «vice» di Gian Paolo Gobbo, suo compagno nel Carroccio. «Treviso ha bisogno di continuità», spiega in un'intervista telefonica a LaStampa.it. «Voglio arrivare al ventennio come ha fatto qualcun altro nella storia», dice. E precisa: «Spero solo di non fare la sua fine...». **Gentilini, come la mettiamo a Treviso? Si candida per le elezioni amministrative del 2013?** «Io sono a disposizione della Lega Nuova, non quella fatta di nomine dall'alto. Voglio che la base deliberi sulla scelta del candidato». **La riunione chiarificatrice e decisiva prevista per giovedì 8 novembre però è stata rinviata...** «Ci sono stati dei problemi e non posso partecipare per un altro impegno. Sono un vice-sindaco itinerante...». **In realtà, c'è chi sostiene che sia in atto uno scontro con la segreteria provinciale. Il segretario Giorgio Granello avrebbe voluto una donna o un giovane alla guida della città. E anche il sindaco Gobbo sembrava di quest'idea. Un po' di rinnovamento, insomma.** «Delle uscite che fanno sorridere. Ma Treviso ha bisogno di continuità. E io voglio arrivare al ventennio come qualcun altro nella storia. Sperando di non fare la sua fine». **Quindi, è contro la "rottamazione" che si respira in giro?** «No, tutt'altro: bisogna rottamare tutti. Compresi Bossi e Berlusconi. Maroni no, perché è una creatura mia: è «lo Sceriffo» numero due». **Certo che lei, se fosse rieletto, terminerebbe il mandato nel 2018, all'età di 89 anni...** «È la gente a volermi: in un sondaggio realizzato da un'emittente locale avrei l'80% delle preferenze...». **In realtà l'istituto di sondaggi Swg dice che per il 42 per cento dei trevigiani lei sarebbe adeguato a fare il sindaco. Ma c'è un problema sottolineato dagli intervistati: l'anagrafe.** «Certo, ho un handicap, quello dell'età. Ma farò una giunta di giovani. Io sto bene e nella vita ci possono sempre essere i miracoli sanitari». **E poi, per la sua terza elezione, l'altro problema potrebbe essere l'ascesa dei 5 Stelle. Proprio Treviso nel 2008 ha eletto il primo consigliere grillino d'Italia, Davide Borrelli. Ora il movimento si aggira sul 10 per cento. E potrebbe rosicchiare voti anche a voi leghisti...** «Le stelle lasciamole alla bandiera americana. Quando si intercetta la volontà popolare bisogna anche avere gli uomini per governare. E non mi sembra che ce ne siano. Sa cosa mi ricorda il movimento di Grillo?». **No, dica...** «Ha mai visto i fagioli cuocere? Ecco, ogni tanto ne viene a galla uno, però poi torna a sprofondare».

Repubblica – 8.11.12

Imu, arriva la "stangata" del saldo. 80% dei comuni ha aumentato le aliquote

Roberto Petrin

ROMA - La corsa dell'Imu, la tassa che ha consentito al governo Monti di incassare 23,2 miliardi, è arrivata ad un passo dal traguardo. Il termine ultimo per i Comuni per decidere le maggiorazioni sulle aliquote base per la prima casa (4 per mille che può salire o scendere del 2 per mille) e la seconda casa (aliquota base del 7,6 per mille che può salire o scendere del 3 per mille) è scaduto il 31 ottobre. Il 17 dicembre si pagherà il saldo.

TABELLE: i numeri della stangata

In base ad una prima stima, realizzata dall'Osservatorio della Uil servizio politiche territoriali e aggiornata a ieri, sono stati 4.146 i Comuni che hanno già approvato e comunicato al ministero delle Economia le delibere-Imu. Di questi Comuni, che rappresentano la metà del totale e consentono una attendibile stima del trend, la maggior parte ha usato la mano pesante soprattutto sulla seconda casa: ben 3.230 Municipi, pari al 77,9 per cento, hanno deciso di aumentare l'aliquota base; circa 833 sindaci hanno deciso salomonicamente di lasciare le cose come stanno (il 20,1 per cento) e in 83 comuni (circa il 2 per cento) si è optato per una diminuzione. Con la prima casa la manovra è stata meno pesante anche se non meno dolorosa. Sui 4.146 Comuni che hanno notificato al ministero dell'Economia la propria decisione il 36,8 per cento (pari a 1.526 centri) ha optato per il rincaro; in molti - pari a ben il 55,8 per cento ovvero 2.313 Comuni - hanno confermato l'aliquota; infine 307 "eroici" Municipi hanno deciso di ridurre sotto l'aliquota base l'Imu sulla prima casa (il 7,4 per cento). A quanto ammonta il conto per i cittadini? Il primo bilancio effettuato dai tecnici dell'Osservatorio Uil servizio politiche territoriali, rivela che il combinato disposto delle decisioni prese dalla platea dei Comuni, porta ad una aliquota media dell'Imu pari al 4,36 per mille, circa il 9 per cento in più rispetto all'aliquota base decisa da Monti. Per le seconde case, come abbiamo visto, la mano dei sindaci è stata più dura: l'aliquota media applicata a questa

tipologia di immobili è stata del 9,1 per mille in aumento del 19,7 per cento rispetto all'aliquota base. Cosa è successo nei grandi centri? Nei 92 Comuni capoluogo di provincia, per quanto riguarda la prima casa 45 di essi (il 48,9 per cento del totale), hanno mantenuto l'aliquota di base del 4 per mille; 39 città l'hanno aumentata (Roma, Catania, Cagliari, Napoli, Palermo, Ancona, Genova, Torino, Perugia), di queste 9 hanno deciso l'aliquota massima del 6 per mille (Agrigento, Alessandria, Caserta, Catania, Catanzaro, Messina, Parma, Rieti, Rovigo). Sorprendentemente 8 città (tra cui Vercelli, Trieste, Siracusa, Nuoro, Novara, Biella, Lecce e Mantova) hanno deciso di abbassare l'aliquota sulla prima casa. Per quanto riguarda, invece, le aliquote per le seconde case, 86 grandi centri (il 93,5 per cento del totale) hanno aumentato l'aliquota per le seconde case: 36 di queste applicano l'aliquota massima del 10,6 per mille (Napoli, Roma, Firenze, Bologna, Ancona, Milano, Venezia). Soltanto 6 grandi centri sono rimasti all'aliquota di base. La top ten dei rincari è guidata da Roma, ormai una delle città più tassate d'Italia: il costo medio dell'intera imposta Imu sulla prima casa è di 639 euro, seguono Milano con 427 e Rimini con 414. Per la seconda casa in testa sempre Roma (media 1.885), segue Milano (1.793), Bologna (1.747) e Firenze (1.526).

Renzi dice no ad alleanze con Udc e Sel. Vendola: "Lui e Casini contro di me"

ROMA - Né con Vendola né con Casini. Il sindaco di Firenze, in un'intervista al quotidiano *Avvenire*, rievoca l'autosufficienza veltroniana. "Il Pd di Renzi - dice il 'rottamatore' - può correre e vincere da solo. Senza i partiti, con gli italiani. Io mi presento con le mie idee, con i miei progetti". È la prima volta che Matteo Renzi, nel corso della sua cavalcata verso la premiership del centrosinistra, afferma che se vicesse le primarie rinunciarebbe a qualsiasi alleanza. Pronta la risposta ironica del leader di Sel su Twitter: "Casini: 'mi preoccupa la presenza di Vendola'. - scrive - Renzi: 'nessuna alleanza con Vendola'. Non è l'unica cosa su cui la pensano allo stesso modo". Caustico anche Pier Luigi Bersani, che dice di non aver letto l'intervista a Renzi: "Io non l'ho letto, sarà un'impressione". Il sindaco di Firenze aggiunge: "Questa volta è concreta la possibilità di farcela, il cambiamento non è mai stato così vicino. Lo vogliamo noi, ma soprattutto lo vogliono gli italiani". E spiega che "la nuova stagione non passa dagli accordi di potere, non prende forma dietro un'estenuante ricerca di equilibri e dietro infinite trattative". Poi la stoccata del 'rottamatore' ai possibili compagni di strada: "Non mi interessano né Vendola, né Casini - dice Renzi -. Mi sta a cuore solo la nostra capacità di raccontare un progetto credibile per l'Italia". Per il candidato alle primarie "la sola stella cometa è la governabilità". E su questo "il centrosinistra - continua Renzi - non è mai stato credibile perché negli ultimi anni due volte ha vinto e due volte ha litigato. E se esiste una atroce responsabilità storica della sinistra radicale è quella di aver fatto cadere il primo Prodi aprendo la strada a un inciucio Cossiga-Mastella-D'Alema". Poi l'attacco al governatore della Puglia: "Una pagina triste - spiega - e in Parlamento con quella sinistra radicale c'era Nichi Vendola". Infine Renzi chiude la porta al leader dell'Udc: "Casini ha spiegato in tutte le lingue che preferisce Bersani - dice -. Beh lo accontento. Possano stare tranquillamente insieme, io preferisco stare con i cittadini".

l'Unità – 8.11.12

È stata premiata l'opposizione al neoreganesimo – Michele Prospero

Non è detto che stare al governo in tempi di crisi comporti una inevitabile scottatura. Ad Obama questo non è successo. Proprio in America è apparsa la grande contrazione economica che subito ha contagiato l'altra sponda dell'Oceano con effetti sociali ancora oggi devastanti. Tutti i governi dei paesi europei colpiti dalla emergenza del debito sono stati travolti. Alcuni partiti di sinistra, percepiti come anch'essi interni al paradigma liberista, avranno difficoltà non solo a tornare al potere, ma a sopravvivere. Obama, invece, resiste al comando e si insedia di nuovo alla Casa Bianca perché ha mostrato che un'altra risposta alla crisi è possibile. La lezione americana, per chi in Europa deve intenderla, è trasparente. La crisi distrugge il sostegno a governi che restano inchiodati ad un arcaico credo liberista che pretende di soffocare ogni politica pubblica per imporre con poteri d'emergenza tagli, riduzioni, sacrifici, austerità. Più volte Obama, e gli economisti vicini alla sua amministrazione, hanno palesato sconforto dinanzi alla inopinata dimenticanza europea del ruolo cruciale che la politica ha da giocare nel controllare i costi umani della crisi. I democratici vincono una battaglia durissima proprio perché parlano il linguaggio della inclusione sociale archiviato dalla vecchia Europa. All'origine della crisi si scorgono anzitutto inediti problemi di diseguaglianza. In nome di obiettivi di giustizia sociale Obama sfida il cuore della filosofia neoliberista che associa una elevata diseguaglianza competitiva a parametri di crescita. Egli denuncia proprio nel cumulo di ineguaglianze un fattore di irrazionalità, di arresto della mobilità sociale e di decrescita. Per questo inaridirsi del sogno americano invoca riforme sociali, politiche industriali, investimenti nella ricerca e nell'innovazione, coinvolgimento esplicito dei ceti possidenti nel pagamento dei costi della contrazione. Lo scontro ingaggiato con i repubblicani è apparso nitido. Dal voto esce certo l'immagine di una democrazia fortemente polarizzata (nei ceti sociali, nelle appartenenze etniche, negli insediamenti territoriali). Ma la polarizzazione è un prezzo che va pagato se si vuole l'innovazione. La reaganiana ricetta liberista (che propone una marcata diseguaglianza nei possessi e scava la trincea identitaria come presidio dei sacri valori della tradizione) è stata rispolverata dai repubblicani. Ma stavolta è stata strapazzata, perché di fronte l'elettore non aveva una semplice sinistra dei valori post-materialisti, ma una proposta politica solida. Capace di coniugare diritti di cittadinanza, nuove libertà civili e politiche socio-economiche di inclusione. L'ideologia del mercato come fine in sé, con le sue deregolamentazioni selvagge ha provocato sconquassi troppo ravvicinati per sedurre di nuovo. L'America delle città e dei simboli postmoderni ha stretto un patto con i ceti della sofferenza sociale. Ha fatto presa nel sentimento popolare e nelle pulsioni delle minoranze la paura di vedere la Casa Bianca abitata da un grande capitalista che si prefiggeva di rinverdire le parole d'ordine ideologiche di un trentennio liberista che, con la sua idolatria della finanza, ha condotto al disastro. I segnali di ripresa che l'America già intravede sono legati a una politica che ha imboccato una strategia diversa da quella europea (incentivi ai consumi, argini alla deindustrializzazione, tassazione ai ricchi patrimoni). Il coro di laudatori di Obama è perciò sospetto se occulta questa alterità della sua politica rispetto all'ortodossia imposta dalla

«troica». La vecchia Europa non cura i suoi mali se non ripara la debolezza istituzionale di una moneta senza sovrano e non accantona in fretta una propensione a impiegare il governo politico solo per «decostruire» la cittadinanza disegnata dal costituzionalismo novecentesco. Dopo il voto americano appare tracciata una strada diversa per il governo della crisi e conduce molto lontano dalle ubriacature per manovre inefficaci che invocano solo altre manovre. Il governo non logora chi lo guida nei tempi di crisi soltanto se la politica sfida le ineguaglianze e rifiuta la malsana idea che per ridurre il debito occorre imporre la via oscura di una de-democratizzazione che sacrifica le piccole libertà solidali.

Idv perde un altro pezzo, Di Pietro all'angolo - Andrea Carugati

È iniziata sotto i peggiori auspici la riunione dei parlamentari Idv, convocata ieri nella sede romana dopo una settimana di convulsioni nel partito. Già, perché le truppe dipietriste si sono ritrovate alla resa dei conti con l'ex capogruppo Massimo Donadi dimissionario e con un piede fuori dal partito, e con una nuova tegola piovuta all'improvviso: le dimissioni da deputato e da coordinatore della Toscana di Fabio Evangelisti, che è stato fino a ieri il vice di Donadi alla Camera e che negli ultimi mesi è stato il più attivo tra i pontieri tra il leader e la fronda di chi (come Donadi) ha criticato la deriva grillina di Tonino e ha chiesto a più riprese un rientro nel centrosinistra. Evangelisti ha spiegato la sua scelta con un fermo no all'ipotesi di «una nuova fase costituente per costruire un nuovo soggetto politico». «Per fare questo, non v'è dubbio, servono energie fresche e grandi entusiasmi. Caratteristiche che, al momento, non mi riconosco». Secondo Evangelisti, l'Idv «ce la può ancora fare. Ha però bisogno di qualche bel gesto e anche di un bagno d'umiltà». Nel suo messaggio, il deputato parla di un «impagabile debito di riconoscenza» a Di Pietro. E tuttavia la sua decisione viene letta come un gesto parallelo alle dimissioni di Donadi, e comunque come un atto che rafforza la fronda interna di chi ritiene che Tonino debba fare un passo indietro e che, dopo l'inchiesta di Report, l'epoca del partito personale si sia davvero conclusa. All'incontro, Di Pietro è arrivato con il tasca la fiducia della maggioranza dei parlamentari (una trentina in tutto). E tuttavia per l'Idv quella di ieri non è stata una pagina normale. Anche il senatore Pancho Pardi ha annunciato di non volersi ricandidare, mentre il segretario della Campania Nello Formisano ha spiegato che la possibilità di una nuova lista senza Tonino, e saldamente alleata con Pd e Sel, è tutt'altro che inverosimile. Insomma, lo scenario di una scissione, ancorché limitata nei numeri, è probabile. Anche perché i ribelli confidano sulle truppe locali, soprattutto nei consigli regionali, dove le alleanze col Pd sono considerate ineludibili. Donadi, entrando al vertice di ieri sera, ha chiesto a Di Pietro «un atto di amore verso il partito». «La leadership non deve essere per forza incarnata da una sola persona, ma può essere condivisa da più persone. Di Pietro sarà sempre l'anima ispiratrice, ma l'Idv ha tante capacità da poter affiancare a quelle di Antonio», ha detto. Una richiesta che l'ex pm ha rispedito al mittente. Durante il vertice, visibilmente amareggiato, ha cercato di ricompattare la truppa, ribadendo la falsità delle accuse lanciate da Report sugli immobili del partito. «Da mesi siamo vittime di una manovra a tenaglia che cerca di distruggerci con ogni mezzo, inclusi quelli più bassi», ha detto Tonino ai suoi, ricordando che «forze molto potenti lavorano giorno e notte per far sì che al governo ci vada, o ci rimanga, qualcuno che il voto agli elettori nemmeno lo deve chiedere». Gli altri, però, gli hanno chiesto conto degli slalom dell'ultima settimana (e anche degli ultimi mesi): dall'intervista al Fatto del 1 novembre in cui dichiarava morto il partito e annunciava il «tifo» per i grillini fino alla retromarcia di domenica in cui ribadiva, indignato, che «l'Idv non si scioglie e io resto al timone finché Dio e i nostri iscritti lo vorranno». E se il leader fino a ieri aveva avuto buon gioco a indicare in Donadi l'"eretico" e a isolarlo (molti deputati avevano firmato per sfiduciarlo da capogruppo), la mossa di ieri del mite Evangelisti ha spiazzato tutti. Mentre scriviamo, la riunione dei parlamentari Idv è ancora in corso. Donadi, incontrando martedì Bersani, ha assicurato al leader Pd il suo sostegno per le primarie. Che vuol dire anche una mobilitazione sui territori di militanti a lui vicini che parteciperanno ai gazebo del centrosinistra. Potrebbe trattarsi dell'embrione organizzativo di quella lista che Donadi e Formisano potrebbero schierare alle prossime politiche, in alleanza con Pd e Sel. Ma c'è chi parla anche di un accordo per avere una decina di seggi sicuri nelle liste dei democratici. Di certo, l'ultima settimana ha cambiato per sempre il volto del partito di Di Pietro. E anche tra i fedelissimi ci si interroga sulle prospettive future: se davvero nascerà una nuova lista di Tonino (simbolo e nome «Basta» sono già pronti), quanti di loro saranno ricandidati? E quanti scaricati per fare spazio a facce nuove? Grillo, dal canto suo, ha fatto sapere che con i vecchi partiti non intende allearsi. Per questo una lista movimentista sarebbe l'unica scialuppa per stringere un patto con i 5 stelle. Su questa ipotesi sta lavorando il Fatto quotidiano, che l'altro giorno ha pubblicato una serie di sondaggi che danno l'asse Grillo-Tonino tra il 25 e il 30%. Un endorsment che i guru dei 5 stelle non possono ignorare. Ma «Beppe», si sa, cambia spesso idea.

Europa – 8.11.12

Il partito demografico - Guido Moltedo

Il "partito demografico" di Barack Obama è il vincitore delle elezioni presidenziali. Ha trovato casa sotto la grande tenda del glorioso Partito democratico. Grazie anche a una sofisticata regia organizzativa di teste geniali come "i due David", Plouffe e Axelrod, una nuova coalizione che miracolosamente tiene insieme pezzi di società e lobby che più diversi non si può. È composta da una varietà ampia di constituencies etniche, religiose, di genere e da un ventaglio di svariati aggregati di interesse, in sintonia con il nuovo caleidoscopio sociale e culturale americano: i latinos, che con il 69 per cento delle preferenze per Obama mai come in questo voto hanno così contato; gli africano-americani; gli asiatici; i caraibici; gli immigrati dall'Africa e dal Medio Oriente. E le donne, spaventate da loschi politici come Todd Akin e Richard Mourdoch, non estremisti impazziti con le loro teorie sul "legittimo stupro", ma in linea con il candidato alla vicepresidenza, Paul Ryan. I gay, che vedono avanzare i loro diritti, grazie anche a questa stagione obamiana. E poi i giovani, specie quelli che votano per la prima volta, la cosiddetta Millennial Generation, che secondo i sociologi, credono ancora nel futuro, nonostante tutto, e non si sono fatti catturare dal messaggio disfattista di Romney e che certo non lo seguono sui temi dei gay o del rigore restrittivo contro l'immigrazione. Questo arcobaleno poggia sul

vecchio zoccolo duro della base democratica, disillusa e delusa finché si vuole dal presidente del “change” tradito eppure disciplinatamente alle urne per scongiurare la detronizzazione di Obama da parte di un pericoloso grumo di vecchio e nuovo estremismo di destra. Anche molti dei referendum, su temi come il matrimonio gay e la marijuana libera, che si tenevano in diversi stati parallelamente alle elezioni, rafforzano questo processo trasformativo del Partito democratico rispetto alla sua fisionomia novecentesca, molto legata alla classe operaia bianca e alle vecchie minoranze ormai parte della maggioranza bianca, gli irlandesi, gli italiani, gli ebrei, i neri, l'intellettualità liberal. Questo nuovo “partito” che emerge è più grande della somma delle sue parti, è un'aggregazione che si tiene insieme intorno alla figura carismatica, sia pure un po' stinta rispetto a quattro anni fa, di Barack Obama. Infatti, il “vecchio” Partito democratico, come tale, ha fatto fatica a tenere la maggioranza al senato, e se c'è riuscito è stato grazie a figure “obamiane”, cioè di rottura, come le tre donne che hanno fatto più notizia, insieme al presidente, in queste elezioni: Elizabeth Warren, che ha riconquistato in Massachusetts il seggio storico dei Kennedy, e due candidate simboli di battaglie che trascendono la loro pur importante sfida locale, Claire McCaskill che ha battuto Todd Akin, e Tammy Baldwin, la prima persona apertamente gay a entrare al senato. Obama, come Bill Clinton negli anni Novanta, ha ora il doppio mandato di governare il paese per i prossimi quattro anni ma anche quello di traghettare il Partito democratico nella nuova era americana. Clinton intuì la portata dei cambiamenti in corso, ma ebbe la fortuna che anch'egli però assecondò, di vivere tempi di vacche grasse. E riuscì a “modernizzare” il Partito democratico, emarginando la vecchia anima liberal di stampo kennediano (i dissapori con la dinastia bostoniana sono durati nel tempo) e spostando l'asse politico verso un centro pragmatico ma anche cercando sponde in una sinistra europea allora sul solco della Terza Via e dell'Ulivo. La parola d'ordine di Obama – Forward!, Avanti! – è socialista, hanno notato i suoi avversari di destra per metterlo in imbarazzo accostandolo a quell'epiteto per giunta europeo. C'è qualcosa di questo nell'Obama che si appresta a intraprendere il secondo mandato? Certo, la sua insistenza su antichi termini cari ai liberal e alla sinistra europea, come education, equità, solidarietà, possono far pensare che nella nuova coalizione “demografica” il collante sia di vecchio stampo. Si vedrà se la direzione è quella, o se prevarrà, come nel primo mandato, l'assillo di trovare sempre e comunque un accordo con l'opposizione repubblicana, il che, ammesso che la destra sia disposta alla trattativa, comporterebbe l'inevitabile diluizione di ogni idea riformatrice. Ma se Obama non saprà trasferire nel Partito democratico il capitale di consensi acquisiti o rafforzati con la sua rielezione, difficilmente, tra due anni, nelle elezioni di medio termine, l'asino riuscirà a dare i calci che merita all'elefante repubblicano, cercando di riconquistare la maggioranza alla camera dei rappresentanti e a consolidare quella oggi striminzita al senato. Se il presidente resterà anche nel prossimo quadriennio la figura ammirata ma politicamente solitaria che abbiamo visto in azione nel primo mandato, non lascerà alla fine dietro di sé l'eredità dei grandi presidenti progressisti che, con la loro azione riformatrice, hanno anche via via dato forza e nuovo impulso al Partito democratico: il New Deal di Roosevelt, negli anni Trenta dopo la Grande depressione, la Nuova Frontiera di Kennedy e la Grande Società di Johnson negli anni Sessanta, il Putting People First di Clinton negli anni Novanta. E tra quattro anni, chi sarà chiamato a succedergli, come aspirante democratico alla presidenza avrà al suo fianco un partito senza un'identità definita ma posato su una coalizione pronta, in alcune sue parti, a trasmigrare nel Partito repubblicano (se esso sarà in grado di liberarsi dal condizionamento della destra più conservatrice e tornare a essere la forza politica plurale che pure anch'essa era prima del reaganismo e delle sue più recenti derive estremistiche).

Corsera – 8.11.12

Gli Stati Uniti spendaccioni sono un rischio - Alberto Alesina

Le elezioni americane si sono giocate sull'economia: come rimettere in sesto la finanza pubblica del Paese e il ruolo che deve avere lo Stato sociale. Il debito pubblico americano viaggia verso il 100 per cento del Prodotto interno lordo (Pil) e non si ferma. A politiche invariate, la spesa sanitaria e in particolare il Medicare (la protezione gratuita per tutti gli anziani, ricchi e poveri) crescerà a ritmi esponenziali; i sistemi pensionistici dei dipendenti di molti Stati sono già sull'orlo della bancarotta. I tassi di interesse non potranno rimanere così bassi per sempre, tenderanno invece a salire. E con un debito così alto, anche aumenti modesti si trasformeranno in macigni per i contribuenti. La politica monetaria non potrà aiutare, avendo esaurito da tempo le sue cartucce. La crescita del Pil è discreta ma non sarà sufficiente a ridurre il rapporto con il debito. Obama ha di fronte a sé tre strade. La prima è di fare poco o nulla. Sfiurare ma evitare di cadere nel fiscal cliff, quel «precipizio fiscale» frutto della pericolosa combinazione che si verificherà a fine anno quando termineranno alcune agevolazioni fiscali e contemporaneamente partiranno tagli di spesa automatici. Per evitare la trappola dovrà però affidarsi a qualche aggiustamento marginale; aumentando cioè di molto le aliquote sui più ricchi, ma senza affrontare nessuno dei problemi strutturali della dinamica del debito, consegnando così la «patata bollente» al prossimo presidente. La seconda strada è quella di continuare ad aumentare la spesa pubblica per cercare (probabilmente invano) di accelerare la crescita. Ma sempre per evitare il «fiscal cliff» ciò significherebbe un aumento delle imposte consistente e non solo per quel «famoso» uno per cento di ultra ricchi. Gli aumenti dovranno essere generalizzati e questi ultimi rischiano di aver un effetto recessivo e quindi controproducente. Le conseguenze le stanno sperimentando alcuni Paesi europei, compreso il nostro: tasse più alte, recessione, difficoltà a far quadrare i conti perché il Pil scende e con esso il gettito fiscale. È questo a cui si riferiva Romney quando diceva che con Obama l'America sarebbe finita come certi Paesi europei. Gli effetti espansivi di più spesa pubblica (ammesso che vi siano) sarebbero un fuoco di paglia ben presto compensato dagli effetti negativi. E cioè: più incertezza degli operatori sul futuro fiscale degli Stati Uniti, aumento delle preoccupazioni sul debito e possibili incrementi dei tassi di interesse, associati a instabilità dei mercati finanziari sempre più nervosi. La cosa migliore che Obama può fare per favorire la crescita è dare invece stabilità al quadro fiscale, e «regole» ai mercati finanziari e non. Altre scorciatoie non vi sono. Ed ecco, appunto, la terza strada di Obama: combinare i suoi legittimi desideri di uno Stato sociale relativamente generoso con la stabilità dei conti. Come farlo? Non facile, ma la ricetta è nota. Concentrare la spesa sociale sui veri

deboli e non con aiuti a pioggia; riformare la bomba a orologeria di Medicare; aggredire e non posporre il problema dei sistemi pensionistici pubblici disastrosi; semplificare infine un sistema fiscale bizantino eliminando detrazioni e sgravi a questo o quel settore solo perché particolarmente ben rappresentato da qualche lobby. Lo spazio c'è, come sostenevano gli economisti di Romney. Come europei, ciò di cui abbiamo bisogno non è di un'America che segua politiche che, nel tentativo di far salire di qualche frazione di punto la crescita per un paio d'anni, compromettano ancor di più la sua solidità fiscale. E per di più inondando il mondo di titoli di Stato Usa, per il momento ancora appetibili, ma non si sa per quanto. Abbiamo bisogno invece di un'America prudente, che guidi il mondo occidentale verso un'uscita dai postumi della crisi con politiche lungimiranti, che non spostino sulle generazioni future un costo fiscale esorbitante. Non vogliamo più un'America spendacciona che si fa finanziare dall'estero. Speriamo che Obama segua la terza strada. I repubblicani avranno la maggioranza alla Camera, quindi senza un accordo bipartisan il presidente Usa non riuscirà a governare da solo e questo è un bene; solo con un solido accordo bipartisan l'America uscirà dalla spirale del debito. Sono fiducioso che i due partiti ritrovino la strada della cooperazione. Era difficile sperare che la seguissero prima di una corsa presidenziale così incerta e contesa, ma ora non c'è altro percorso. L'America ha saputo in passato uscire da situazioni anche più difficili di questa, ma il tempo stringe e il baratro si avvicina.